DIOCESI DI PITIGLIANO-SOVANA-ORBETELLO

SCUOLA DI FORMAZIONE TEOLOGICA E PASTORALE

"Don Maurilio Carrucola"

LA CHIESA COMUNITA' MINISTERIALE

1. L'eredità del Concilio Ecumenico Vaticano II

La svolta conciliare: verso una Chiesa tutta ministeriale

2. La forma trinitaria della chiesa

Dall'origine trinitaria alla forma trinitaria della Chiesa
L'ecclesiologia di comunione - la comunione ecclesiale

3. La ministerialità del popolo di Dio

La struttura gerarchica e ministeriale della Chiesa
La ministerialità laicale

4. Carismi e ministeri

I ministeri dono dello Spirito alla Chiesa
I ministeri ordinati – ministeri istituiti – ministeri di fatto

5. Una Chiesa estroversa e in uscita

La trasformazione missionaria della Chiesa
Missione senza se e senza ma: dal Concilio Vaticano II all'*Evangelii gaudium*

Abbreviazioni e sigle

AA	CONCILIO VATICANO II, *Apostolicam actuositatem*, Decreto sull'apostolato dei laici
AG	CONCILIO VATICANO II, *Ad Gentes*, Decreto sull'attività missionaria della Chiesa
DV	CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione
LG	CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, Costituzione dogmatica sulla Chiesa
GS	CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo
NA	CONCILIO VATICANO II, *Nostra Aetate*, Dichiarazione sulle religioni non cristiane
SC	CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, Costituzione sulla sacra Liturgia
UR	CONCILIO VATICANO II, *Unitatis Redintegratio*, Decreto sull'Ecumenismo
CD	CONCILIO VATICANO II, *Christus Dominus*, Decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi
MQ	PAOLO VI, *Ministeria quedam*, Motu proprio sui ministeri
CL	GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, Esortazione apostolica sul laicato
NMI	GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, Lettera apostolica al termine del Giubileo
EG	FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo

Ottobre 2017

1. L'eredità del Concilio Ecumenico Vaticano II

Introduzione

Uno degli obiettivi fondamentali su cui gli **Orientamenti decennali della CEI** hanno insistito, in continuità con gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, è stato quello di rendere missionaria tutta la pastorale e la vita della Chiesa, quella universale, diocesana, delle parrocchie e di ogni realtà ecclesiale. Ciò significa che dobbiamo entrare in una prospettiva nuova, vale a dire passare da una idea di missione intesa come un insieme di iniziative straordinarie ed occasionali, che si aggiungono alla cosiddetta pastorale ordinaria, al considerare ed attuare la missione dentro il tessuto feriale e ordinario della vita delle parrocchie e delle comunità. Occorre, quindi, una **conversione missionaria o trasformazione missionaria**[1] di tutti e di tutta la pastorale.

Per raggiungere questo unico obiettivo di base permanente della pastorale tre sono le strade complementari che vanno accolte per cambiare mentalità e prassi pastorale e seguite con cura nella fase di impostazione e di realizzazione. Si tratta non tanto di cose da fare in più o di programmi da elaborare, ma di una conversione del cuore, di un cambiamento di mentalità tra i pastori e i fedeli, di creatività e coraggio nel lasciarsi guidare dallo Spirito Santo per le cose nuove che Lui vorrà dire alla sua Chiesa. Il punto decisivo per trasformare tutta la pastorale in missionaria non è il pur necessario aspetto organizzativo (iniziative da svolgere), ma è dare visibilità e vigore a quel «***ripartire da Cristo***» che permette di alimentare la vita nello Spirito, la chiamata alla santità, la preghiera, l'ascolto della Parola, la celebrazione dei sacramenti e della liturgia, la centralità della domenica, lo slancio ad uscire fuori dalla mentalità del "*si è sempre fatto così*". In pratica, è quello che Giovanni Paolo II diceva nella prima parte della ***Novo Millennio Ineunte***: «*dobbiamo guardare avanti, dobbiamo prendere il largo, fiduciosi nella parola di Cristo "duc in altum!"*» (15). La comunità si trasformi in casa di preghiera per rendere possibile il raggiungimento o il cammino della santità come «misura alta della vita ordinaria di ogni battezzato». Una regola pastorale che dia tutto il suo spazio alla preghiera personale e comunitaria ci permette di rispettare uno dei principi essenziali della visione cristiana della vita: il primato della grazia e dello Spirito.

Quel **documento programmatico** d'inizio millennio lo ricorda al n.38 quando richiama la tentazione, propria del nostro tempo, l'insidia più sottile e perversa che si insinua spesso dentro la nostra mente e diventa poi operativa nell'agire: tutto dipende dal fare, dal nostro fare. E' ovvio che Dio chiede la nostra collaborazione ed impegno e pertanto occorre investire tutti i talenti che ci ha dato e che ci dona con intelligenza e generosità. Ma guai a pensare che tutto dipende dal nostro darci da fare: "*Senza di me non potete fare nulla*" (Gv 15,5).

Tanti fallimenti pastorali e tante frustrazioni derivano proprio dal non seguire con cura questa verità mettendola al centro di ogni nostro fare. D'altra parte anche il servizio svolto con amore ed impegno apre vie impensabili di comunione con Dio, se viene svolto cercando sempre e solo la sua volontà, non la nostra, il suo progetto e non i nostri. Questo è stato il pensiero dominante di Cristo fin dalla sua infanzia: occuparsi delle cose del Padre, fare quello che a Lui piace sempre e comunque, costi quello che costi. Allora il servizio esprime pienamente la preghiera, si trasforma in quel culto spirituale di cui ci parla Paolo nella Lettera ai Romani, che ci permette di offrire tutto ciò che facciamo e che siamo a Dio come eucaristia vivente ed efficace di grazia che tutto trasforma: "*Vi esorto fratelli a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale: Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*" (Rom 12,-1-2).

La sintesi mirabile di questa unità tra contemplazione e servizio l'abbiamo nella espressione di Paolo: "*Tutto è vostro, voi siete di Cristo, Cristo è di Dio*" (1Cor 3,21ss.). Tutto è vostro: tutto è stato creato per voi, ogni cosa vi è stata data come dono per nutrire la vostra vita e la vostra fede,

[1] Cfr. Papa Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* cap. I-II

siamo dunque responsabili in prima persona del fare e dell'operare; ma noi uniti al Signore nella fede e nella preghiera siamo di Cristo, apparteniamo a Lui e pertanto ogni cosa fatta nel suo nome viene santificata e resa perfetta nell'amore, purificata e rivestita di grazia. E Cristo, come mediatore tra noi e Dio, riporta ogni cosa al Padre rendendo la nostra vita una offerta pura e santa e a lui gradita.

Questo lo sottolinea anche l'icona biblica di fondo che sta alla base del **Progetto pastorale triennale diocesano**: "*Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. 5Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e* ***vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto*** *e il vostro frutto rimanga*"(Gv 15,1-4.16).

Nel solco dell'ecclesiologia conciliare

Ripartiamo allora *brevemente* dalle quattro Costituzioni conciliari che hanno costituito i grandi punti cardinali del Concilio e che hanno orientato il cammino della Chiesa dopo il Concilio stesso: la ***Sacrosantum Concilium*** ne approfondisce la dimensione liturgica ed eucaristica; la ***Dei Verbum*** mette in rilievo la centralità della Parola di Dio (Scrittura e Tradizione); e la ***Gaudium et Spes*** articola il rapporto con il mondo nelle svariate e complesse dinamiche in esso implicate, all'insegna dell'unico grande criterio della condivisione e della carità. Queste tre costituzioni articolano così i tre grandi pilastri sui quali l'edificio ecclesiale si regge e cresce: la Liturgia, la Parola e la Carità. La ***Lumen Gentium***, emerge come la «*magna charta*» del Vaticano Il, e in quanto tale ne raccoglie ed esprime tutti gli elementi ecclesiologici essenziali. Se in essa convergono logicamente le altre tre costituzioni conciliari, da essa si diramano i 9 decreti e le tre dichiarazioni: i decreti *Unitatis redintegratio* sull'ecumenismo e *Orientalium Ecclesiarum* sulle Chiese orientali cattoliche; la dichiarazione *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane; il decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa; il decreto *Christus Dominus* sull'ufficio pastorale dei vescovi; i decreti *Presbyterorum ordinis* sul ministero e la vita dei presbiteri e *Optatam totius* sulla formazione sacerdotale; il decreto *Apostolicam actuositatem* sull'apostolato dei laici; il decreto *Perfectae caritatis* sul rinnovamento della vita religiosa. Poi le tre dichiarazioni che mettono in luce altri aspetti della vita ecclesiale: l'importanza dei mezzi di comunicazione sociale per l'annuncio del Vangelo (dichiarazione *Inter mirifica*), la natura e gli scopi dell'educazione cristiana nel mondo attuale (dichiarazione *Gravissimum educationis*) e la libertà religiosa in rapporto alla missione ecclesiale (dichiarazione *Dignitatis humanae*).

La molteplicità e complessità dei documenti rende impensabile offrire un quadro anche solo approssimativo del Vaticano II in poche pagine. Vengono qui semplicemente ricordate alcune ***idee-guida***, che peraltro abbiamo già affrontato in precedenti corsi della nostra **Scuola di Formazione Teologica e Pastorale** e che ci aiutano a focalizzare bene il tema di questo anno pastorale: la proposta cioè delle **comunità pastorali** e un maggiore spazio alla **ministerialità diffusa** «*cercando di favorire una maggiore comunione e collaborazione all'interno delle comunità parrocchiali tra i presbiteri, i diaconi permanenti, le persone consacrate e i laici, come pure tra le diverse associazioni e aggregazioni laicali*[2]».

1. La Chiesa **non è semplicemente** società e Corpo mistico di Cristo, ma anche e primariamente sacramento e mistero trinitario. Nel primo capitolo di LG (1-8) sono poste le basi teologiche per l'inserimento della Chiesa nella storia salvifica, cioè per una ***ecclesiologia misterica***. La cosiddetta concezione «societaria» e visibilista di Chiesa, accentuata dalla reazione dei contro-riformisti nei confronti dell'«invisibilismo» protestante e arricchita nell'Ottocento dal motivo della

[2] Diocesi di Pitigliano-Sovana-Orbetello, *Progetto Pastorale Diocesano 2017-2020*, Ciclostilato in proprio pag. 17.

«*societas perfecta, inaequalis, hierarchica*», in polemica contro le ingerenze degli stati verso la Chiesa, venne ridimensionata e fu integrata già dalla *Mystici Corporis* di Pio XII (1943) nella concezione teologicamente più profonda della Chiesa come «***corpo mistico di Cristo***», dove ritornava in primo piano la presenza attuale e vivificante del Signore nella Chiesa. Il Vaticano II operò, a sua volta, un altro ridimensionamento e un'ulteriore integrazione, estendendo le radici teologiche della Chiesa all'intera storia della salvezza. La Chiesa, per il Concilio, non è solo una società (cfr. LG 8, 9, 14) e neppure semplicemente il corpo mistico di Cristo (cfr. LG 7): è, più ampiamente, **opera trinitaria** (cfr. LG 2-4). La Chiesa affonda le sue radici sul mistero cristologico e soprattutto sull'intero mistero trinitario. La storia teologica della Chiesa, come illustra LG 2, inizia, infatti, nell'atto stesso della creazione dell'universo, continua nella volontà di Dio di radunare gli uomini non singolarmente ma come popolo e nell'elezione di Israele. Questa medesima storia, poi, procede dopo la Pasqua: LG 4, intarsio di citazioni bibliche, ricorda gli innumerevoli risvolti dell'azione dello Spirito nella vita della Chiesa. Il tutto si può riassumere con le affermazioni che la Chiesa «*già prefigurata sino dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'antica alleanza e istituita "negli ultimi tempi", è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli*» (LG 2); essa è, come afferma Cipriano, «***un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo***» (LG 4). La coestensione della Chiesa alla storia salvifica si può esprimere con i concetti di mistero (il titolo dell'intero primo capitolo di LG) e sacramento (LG 1). Il primo concetto fa risaltare le dimensioni inimmaginabili della Chiesa, che non è semplice aggregazione umana ma opera trinitaria; il secondo concetto mette in rilievo la compresenza e coessenzialità nella Chiesa di umano e divino (LG 8), trascendente e storico: per cui la Chiesa conciliare non è né un'entità spirituale che sorvola la storia né, inversamente, una società umana tra le altre. Dal rinnovamento conciliare delle radici teologiche della Chiesa discende dunque la necessità di una vera e propria «conversione» dai modi più superficiali di intenderne la vita e la missione.

2. La Chiesa non è formata solo dal **sacerdozio ministeriale e gerarchico**, ma anche e fondamentalmente dal **sacerdozio battesimale di tutto il popolo di Dio**. Il Vaticano II, specialmente nel capitolo secondo di LG (9-17), pone le basi teologiche per una ***ecclesiologia comunionale*** e, all'interno di essa, per una riflessione rinnovata sulla teologia del ministero ordinato e del laicato. La riduzione «gerarcologica» dell'ecclesiologia - secondo l'efficace espressione di Y. Congar - che giunge alle soglie del Vaticano Il e bussa alla sua porta, viene radicalmente corretta ed integrata dal Concilio. La concentrazione dell'idea di «Chiesa» nel clero, e più ancora nell'episcopato, quando non addirittura nel solo papato, venne a poco a poco allentata dai testi conciliari attraverso il recupero della nozione di «popolo di Dio» come descrizione globale e più adeguata della Chiesa. Si può dire che il ***popolo di Dio è il soggetto storico e umano della Chiesa, mentre la Trinità ne è il soggetto misterico e divino***. La famosissima inversione dei capitoli secondo e terzo di LG per cui ora risulta che la trattazione sul popolo di Dio precede quella sulla gerarchia - è fortemente simbolica dell'enorme balzo compiuto dal Vaticano II. La realtà ecclesiale di base è quella battesimale-cresimale-eucaristica, che comprende tutti i membri del popolo di Dio; questa realtà poi si specifica di diverse direzioni, ruoli e compiti, alcuni legati alla natura della Chiesa e altri solo a certi momenti della sua storia. Il ministero ordinato, dentro al popolo di Dio non sopra né accanto svolge la funzione di richiamare efficacemente l'origine continua della grazia, Cristo risorto nello Spirito, che continua a donarsi attraverso la Parola, i Sacramenti e la Carità.

La connotazione «battesimale» dell'ecclesiologia conciliare ha permesso quindi di collocarvi il sacerdozio ordinato nella sua luce più adeguata, che è quella «ministeriale». Si apre così lo spazio per ***un'effettiva missione dei laici nella Chiesa e nel mondo***, in quanto essi sono a pieno titolo - in virtù del battesimo e della fede - componenti del popolo di Dio e quindi «soggetti» ecclesiali: e come tali collaboratori e corresponsabili e non semplici esecutori. Anche questo secondo aspetto è lungi dall'essere assorbito nella coscienza teorica e pratica dei cristiani. Per quanto sia sempre più frequente l'affermazione che la Chiesa è composta da «tutti noi», perdura la convinzione che «la» Chiesa è in realtà concentrata sulla gerarchia. Sono ancora poco sviluppati - o maldestramente

percorsi - i sentieri riaperti dal Vaticano II con la dottrina del «***sacerdozio comune***», del «*senso di fede*» e della dimensione carismatica di tutto il popolo di Dio (cf. LG 10-12).

3. La ***missione della Chiesa*** non è una fase episodica e passeggera della sua vita e attività, ***ma la sua stessa natura***. È la base teologica per un'ecclesiologia missionaria che superi le riduzioni ereditate nel corso degli ultimi secoli. Una riduzione, prima di tutto, orizzontale: il discorso sulla missione non veniva condotto avanti teologicamente per l'intera Chiesa, ma solo per alcuni suoi membri, sia nel campo *extraecclesiale* che in quello *intraecclesiale*. In campo extraecclesiale veniva chiamata missione solo l'opera che alcuni uomini conducevano nel mondo non ancora evangelizzato: in tal modo si era creata la mentalità della delega, per la quale la missione era demandata ad alcuni, detti appunto «missionari». In campo intraecclesiale la missione veniva riservata ai sacerdoti e ai vescovi. Se intesa, infatti, in senso ampio, essa indicava l'azione salvifica della Chiesa: questa azione salvifica, però, era ricondotta all'attività sacramentale dei sacerdoti nei confronti dei fedeli, così che i primi erano considerati i soggetti e i secondi i destinatari della missione, mentre il rapporto dei laici con le realtà temporali non era ancora considerato parte dell'attività salvifica vera e propria della Chiesa. Se intesa invece in senso stretto, la missione indicava l'abilitazione giuridica che veniva data al sacerdote per esercitare il suo potere di ordine nella comunione ecclesiale (*missio canonica* racchiusa all'interno della *potestas iurisdictionis*).

La seconda riduzione - pastoralmente conseguente ma teologicamente precedente la prima - si può definire verticale: non si parla, se non sporadicamente, di Chiesa per natura missionaria fino al Vaticano II. Il Concilio ha posto invece la dimensione missionaria al centro stesso della sua ecclesiologia, facendo della missione non più un tema occasionale e periferico, ma una dimensione irrinunciabile dell'ecclesiologia: **la Chiesa è essenzialmente missionaria**; **la missione è la sua stessa natura e non esiste per altro se non per portare Cristo al mondo**. Mentre fino al nostro secolo si tendeva a dire che la missione è solo un momento della Chiesa - momento che avrà fine quando tutto il mondo sarà cristiano - il concilio, accogliendo stimoli dalla teologia precedente, ha precisato che la missione non cesserà mai, perché appartiene alla natura della Chiesa. Prima del concilio si trascurava la radice teologica della missione, che è l'opera trinitaria: è la missione del Figlio da parte del Padre e la missione dello Spirito da parte del Padre e del Figlio a costituire la Chiesa. Proprio in forza della missione trinitaria la Chiesa - tutta la Chiesa - è proiettata fuori di sé, verso il mondo. E la grande inquadratura di *Lumen Gentium* 2-4 e *Ad Gentes* 2-4, che culmina nella seguente affermazione riassuntiva: «*La Chiesa peregrinante per sua natura è missionaria, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre*» (AG2).

La **missionarietà come dato essenziale**, perché impronta trinitaria e connotazione comune dei battezzati, non sembra ancora caratterizzare le comunità cristiane. Da più parti, anche molto autorevoli, si lamenta ancora, almeno nella Chiesa italiana, un'eccessiva cura verso la conservazione dell'esistente (strutture, tradizioni e usi...) e una scarsa audacia missionaria. Sia la *Novo millennio ineunte* di Giovanni Paolo II che *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* della CEI, invitano ad adottare decisamente il paradigma della missione: segno che ancora la coscienza e la prassi ecclesiale sono lontane dall'averlo fatto. La stessa Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco, ripresa in Italia dal V Convegno ecclesiale di Firenze con i famosi cinque verbi - *uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare* - vanno decisamente a ribadire e sottolineare la specifica e insostituibile realtà missionaria della Chiesa.

4. La Chiesa non è solo l'universalità del popolo di Dio, ma anche e inseparabilmente ***la comunità locale dei fedeli raccolti attorno al vescovo***. È la base per una teologia della Chiesa locale che riconosca spessore alla diocesi e, subordinatamente, alla parrocchia. Il testo che fece da «*pioniere*» si trova, notoriamente, in *Sacrosantum Concilium* 41: «*La principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo, circondato dal suo presbiterio e dai ministri*». Più volte

definito «**svolta copernicana**», questo testo accoglie in casa cattolica l'ecclesiologia eucaristica ignaziano-orientale, considerando la Chiesa come realtà sacramentale prima che come realtà societaria. In quest'ottica, dunque, la «*più alta manifestazione della Chiesa*» non consisterà nell'esercizio del potere primaziale ai massimi livelli (era questa l'accentuazione del Vaticano I), bensì nella **compresenza** della celebrazione eucaristica, del popolo di Dio che partecipa attivamente e pienamente, e del ministero nei suoi vari gradi, compresa la pienezza episcopale.

La prospettiva è ripresa in LG 26, dove si legge tra l'altro che nelle comunità eucaristiche locali, «*sebbene spesso piccole e povere o che vivono nella dispersione, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica*». Ma è soprattutto LG 23 che, nel contesto della trattazione sulla collegialità episcopale, presenta le affermazioni più rilevanti sulla **Chiesa locale**: parla infatti delle «*Chiese particolari, formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica Chiesa cattolica*». Il rapporto Chiesa particolare/Chiesa universale non è di somma o sottrazione. Il testo citato delinea piuttosto tale rapporto in due direzioni: dalla Chiesa universale alla Chiesa particolare è di immanenza: «tutta» la Chiesa è presente «nelle» Chiese particolari, le quali sono «immagine» della Cattolica; dalla Chiesa particolare alla Chiesa universale è di origine: «tutte» le Chiese conducono a formare la Chiesa universale, poiché è «a partire dalle» singole Chiese particolari che si forma concretamente la Cattolica.

Una ***Chiesa particolare/locale non è dunque semplicemente una parte di Chiesa, ma è tutta la Chiesa presente in quel luogo, perché in essa è presente tutto il mistero di Cristo e non solo una sua parte***. Con l'aiuto di *Christus Dominus* 11, non è difficile individuare gli elementi costitutivi della Chiesa particolare: il Vangelo, l'Eucaristia, il vescovo, l'azione dello Spirito Santo. E quindi presente l'intero mistero di Cristo nella Parola di Dio, che risuona integralmente in ogni Chiesa locale; nei sacramenti, specialmente nel ministero pastorale del vescovo, guida di ogni Chiesa locale, e in sommo grado nell'Eucaristia, celebrata in ogni Chiesa locale; è presente l'intero mistero di Cristo, infine, nello Spirito di carità che si irradia in ogni Chiesa locale, con doni, carismi e ministeri diversi. L'unità della Chiesa, così, deriva dalla presenza integrale dell'unico mistero di Cristo in ogni comunità eucaristica presieduta dal vescovo.

Il Vaticano II, pur senza approfondirla, ha così offerto gli spunti per una vera e propria «**teologia della Chiesa particolare/locale**». È chiaro che non si tratta di contrapporre la dimensione locale a quella universale della Chiesa: ogni singola comunità presieduta dal vescovo è davvero «Chiesa» solo se si trova in comunione con tutte le altre Chiese nel mondo; comunione espressa e garantita dalla Chiesa di Roma. Non è più in virtù di un principio solamente giuridico che emerge la necessità della comunione con la sede di Pietro, ma in virtù di un principio anzitutto teologico: **non esiste «Chiesa» se non nella comunione universale**. Sembra però che oggi, anche da settori autorevoli del cattolicesimo, si ricada ogni tanto e di nuovo in quel modello di assorbimento del locale da parte dell'universale che il Vaticano II in linea di principio aveva superato, mostrando la reciprocità dei due aspetti. E sempre in agguato la tentazione «centralistica», che trascura la ricchezza teologica, spirituale e pastorale delle singole Chiese. E prevedibile che il lavoro di riequilibrio fra unità e molteplicità in questa chiave ecclesiologica continuerà ancora a lungo.

5. La «Chiesa di Cristo» **non è semplicemente identica** alla «Chiesa cattolica», ma «*sussiste in*» essa. Esiste quindi un'appartenenza non piena ma reale alla Chiesa. È la base teologica per un rinnovato ecumenismo, che apprezzi gli elementi ecclesiali presenti anche nelle altre comunità cristiane. LG 8 rappresenta un vero e proprio «progresso» in campo ecumenico, laddove afferma: «*Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come una società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui, ancorché al di fuori del suo organismo visibile si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica*». ***Ecclesia Christi subsistit in Ecclesia catholica***: l'adozione dell'espressione «*subsistit in*», anziché del precedente «*est*», consente di superare quella stretta identificazione fra Corpo mistico e Chiesa cattolica che si trovava ancora nella *Mystici Corporis* di Pio XII. L'espressione «*subsistit in*» fu intenzionalmente

sostituita a «*est*», proprio per superare l'identificazione pura e semplice e permettere il riconoscimento delle caratteristiche ecclesiali di altre comunità cristiane, salva restando la persistenza indefettibile dell'unica Chiesa di Cristo nella Chiesa cattolica (cf. UR 4). Allo stesso scopo tende, in maniera più esplicita, l'ulteriore precisazione che parecchi elementi di santificazione e di verità, pur trovandosi fuori della Chiesa cattolica visibile, sono doni propri della Chiesa di Cristo, e quindi spingono verso l'unità cattolica. Un'altra importante e famosissima affermazione ecumenica si trova in LG 14: «*Sono pienamente incorporati nella società della Chiesa quelli che, avendo lo spirito di Cristo, accettano integra la sua struttura e tutti i mezzi di salvezza in essi istituiti*»... L'attuale *plene* sostituisce il *reapse* della *Mystici Corporis*, aprendo quindi lo spazio a forme di appartenenza reali ma incomplete, quali quella dei fratelli di altre confessioni cristiane. Questi principi verranno ripresi e applicati in LG 15 e in UR.

La mancata identificazione pura e semplice tra «*Chiesa di Cristo*» e «*Chiesa cattolica*» e l'ammissione di un'appartenenza «*non piena*» ma reale alla Chiesa, unite al principio della «***gerarchia delle verità***» formulato in UR 11 («*esiste un ordine o "gerarchia" nelle verità della dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana*»), hanno favorito grandi passi nel cammino ecumenico: ne sono testimonianza, tra l'altro, l'enciclica *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II (1995) e la *Dichiarazione congiunta sulla giustificazione* firmata da cattolici e luterani ad Augusta (31 ottobre 1999); testi il cui contenuto sarebbe stato del tutto impensabile senza queste grandi aperture del Vaticano II. La sfida, in questo settore, è soprattutto di carattere «*esperienziale*»: le comunità cattoliche, provocate dalla presenza e dalla testimonianza di fratelli di altre confessioni cristiane, sono invitate a dialogare e testimoniare a loro volta la fede cattolica; nella persuasione reciproca - quanto diffusa? - che il dialogo non è automaticamente perdita di identità (solo chi non è sereno e persuaso della propria identità ha paura di dialogare) ma stimolo a recuperare l'essenziale e distinguerlo da ciò che è secondario.

6. La **Chiesa non è identica al Regno**, ma ne è il germe e l'inizio (cf. LG 3 e 5): è la base teologica per il riconoscimento di *semi del Verbo* ed elementi di verità e salvezza anche fuori dei confini della Chiesa visibile, cioè per una nuova impostazione del tema interreligioso (cristianesimo e altre grandi religioni) e interculturale (Chiesa e mondo). Il testo basilare per il rapporto interreligioso è LG 16 dove, riferendosi a coloro che non hanno ancora ricevuto il Vangelo, si afferma: «*Tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro, è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione al Vangelo, e come dato da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita*». Anche LG 17 valuta positivamente l'ambito non-cristiano: questa volta, però, non solo dal punto di vista delle singole persone ma anche da quello, più impegnativo, delle religioni e delle culture in quanto tali: «*con la sua attività, essa (=la Chiesa) fa in modo che ogni germe di bene che si trova nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e nelle culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato*». NA 2, poi, afferma: «*La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio (radium) di quella Verità che illumina tutti gli uomini*».

Vi sono altri riferimenti che andrebbero menzionati (in AG 3, 9, 18; in GS 22 e 92, ecc.): ma già questi sono sufficienti a rilevare come il Vaticano II abbia impostato una valutazione delle altre religioni non più in chiave di sospetto o rifiuto, bensì di accoglienza, discernimento e valorizzazione. Il concilio ragiona prevalentemente in termini cristologici, ispirandosi soprattutto alla teologia dei *semina verbi* di Giustino: il mistero di Cristo, presente pienamente nella Chiesa, è pure presente - a diversi livelli - nelle altre tradizioni religiose. Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Redemptoris missio* (1990) riprenderà la prospettiva anche in chiave pneumatologica, invitando a valorizzare gli elementi che lo Spirito suscita anche nelle altre religioni (cf. nn. 28-29). Il concilio non ha precisato i modi di questa presenza né ha esplicitamente trattato il problema del valore salvifico delle religioni non cristiane: si è limitato - e non è comunque poco - a tracciare il solco per la riflessione teologica successiva.

Analogo è il discorso sul rapporto interculturale, almeno per ciò che attiene ai principi di fondo. Il testo-base è in questo campo senza dubbio il capitolo secondo della parte seconda di *Gaudium et Spes*: «***La promozione del progresso della cultura***» (53-62); qui sono elèncati prima di tutto rischi e opportunità che il mondo odierno presenta all'annuncio del Vangelo, così che i «*fatti deplorevoli non scaturiscono necessariamente dall'odierna cultura, né devono indurci nella tentazione di non riconoscere i suoi valori positivi*», i quali vengono addirittura indicati come una *praeparatio evangelica* (cf. 57). In questo contesto complesso, afferma GS 58, la Chiesa da una parte evita di legarsi in modo esclusivo e indissolubile a una qualche cultura, ma dall'altra è in grado di entrare in comunione con le più differenti forme; ed è una comunione che arricchisce sia la Chiesa che le culture: il Vaticano lì adotta così uno schema bi-direzionale che permette di fondare un vero e proprio «dialogo» con le culture, cioè un reciproco dare-avere. **Il dialogo nulla toglie alla missione**, se è vero che, come continua lo stesso paragrafo, il Vangelo di Cristo rinnova continuamente la vita e la cultura dell'uomo decaduto, combatte e rimuove gli errori e i mali derivanti dal peccato, purifica ed eleva la moralità dei popoli, feconda dall'interno, fortifica, completa e restaura in Cristo le qualità dello spirito e le doti di ciascun popolo.

Chi vuole restare fedele all'impostazione del Vaticano II imposta un rapporto con le altre religioni, le altre culture e i loro appartenenti in termini di dialogo e annuncio insieme: non solo dialogo, che si risolverebbe in esercizio di pluralismo relativistico; né solo annuncio, che rischierebbe di portare a un neo-colonialismo missionario; dialogo e annuncio si implicano e richiedono a vicenda, e l'equilibrio tra i due sembra ancora piuttosto lontano dalla portata delle nostre comunità cristiane e di tanti singoli battezzati, che sembrano oscillare continuamente tra le due forme estreme e più facili del relativismo e dell'integralismo.

⇔ ⇔ ⇔ ⇔

«Non mi ribellerò mai alla Chiesa perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati, e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa»
«Errori nella Chiesa ce ne sono tanti. Ma la Chiesa è la Madre. Se uno ha la madre brutta, chi se ne frega! A una mamma non si chiede mica di essere perfetta per volerle bene».

(Don Lorenzo Milani, *Lettere*, Oscar Mondadori, Milano 1988)

«Don Lorenzo ci insegna anche a voler bene alla Chiesa, come le volle bene lui, con la schiettezza e la verità che possono creare anche tensioni, ma mai fratture, abbandoni. Amiamo la Chiesa, cari confratelli, e facciamola amare, mostrandola come madre premurosa di tutti, soprattutto dei più poveri e fragili, sia nella vita sociale sia in quella personale e religiosa. La Chiesa che don Milani ha mostrato al mondo ha questo volto materno e premuroso, proteso a dare a tutti la possibilità di incontrare Dio e quindi dare consistenza alla propria persona in tutta la sua dignità».

(Papa Francesco, Discorso nella visita a Barbiana, 20 giugno 2017)

Nel maggio del 1962 una visita ai Musei vaticani e alla Basilica di San Pietro suscita lo scandalo dei ragazzi e dello stesso don Lorenzo, per questo scrive al segretario di Papa Giovanni XXIII, Mons. Loris F. Capovilla: «L'impressione favorevole, inutile dirlo, l'ha data il Papa. Per le cose dette e per la maniera di dirle. Sembrava davvero un contadino o un vecchio parroco di montagna». Per il resto, un disastro. Prezzi dei biglietti esosi, impiegati sprezzanti, «insensibili di fronte a ragazzi di montagna, sensibili solo alle contesse tinte e ingioiellate». Ecco come finisce la lettera: «In Vaticano dei ragazzi di montagna che vivono fra dure privazioni contano meno di un oppressore in marsina e cilindro con moglie letteralmente coperta di gioielli e tinta che abbiamo visto distintamente a mezzo metro dal Papa. I miei ragazzi non sono abituati a vedere donne tinte. Nessuna delle loro mamme o sorelle si tinge. Non potrebbe il Papa mettere dei lavandini agli ingressi del Vaticano e ricever solo figliole con la faccia lavata? In tal caso può mettere anche il sapone a pagamento perché le mie bambine non ne avranno bisogno»

(Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, Mondadori, Milano 2017)

2. La forma trinitaria della chiesa

Dall'origine trinitaria alla forma trinitaria della Chiesa

La Costituzione conciliare *Lumen Gentium* si apre con una delle affermazioni più importanti del panorama teologico di ogni epoca, cioè l'aver delineato la realtà della Chiesa con il concetto di ***mistero***. La chiesa viene definita ***mistero***, in quanto segno e strumento della comunione degli uomini con Dio e fra di loro. Il primo schema della LG, risalente al '62 (e che non fu discusso) partiva dalla chiesa militante e identificava la chiesa cattolica romana col Corpo Mistico di Cristo: il punto di partenza era così la realtà istituzionale, proprio come la *Mystici Corporis* di Pio XII. Il punto di partenza della *Lumen Gentium* è il *De Mysterio Ecclesiae*, scelta compiuta nel secondo schema proprio per capovolgere quello iniziale di *chiesa militante*, cioè gerarchica. Questo capovolgimento fu detto da Y. Congar e da H. De Lubac *la svolta copernicana* nella ecclesiologia.

La prima caratteristica, quindi, del Vaticano II è considerare la chiesa **come mistero,** «*sacramento di Cristo, segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*» (LG 1). E' stata così superata la concezione della chiesa come *societas perfetta*, anzi, si è trovato un migliore equilibrio tra l'aspetto mistico-spirituale e la sua natura sociale e istituzionale. Il Concilio Vaticano II assumerà queste idee, rifiutando ogni riduzione della comunità ecclesiale alla sola realtà spirituale o alla sola realtà visibile, per proporne il ***mistero di comunione e di missione*** sgorgante dalla Trinità e tendente ad essa. La Chiesa, come mostra il capitolo primo della *Lumen Gentium*, viene dalla Trinità, è strutturata a immagine della Trinità e va verso il compimento trinitario della storia («*de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata*», LG 4). La Chiesa è nella storia, eppure non è riducibile alle coordinate della storia.

La realtà della Chiesa viene così approfondita in una triplice direzione: in rapporto all'origine dalla Trinità, in rapporto alla comunione, che fa della Chiesa l'icona vivente della Trinità, ed in rapporto alla meta trinitaria, che è il compimento delle promesse di Dio e perciò il raggiungimento dell'universo assunto e ricapitolato nell'adorabile mistero divino. La Trinità è l'origine, la forma e la patria dell'unità ecclesiale, la sorgente da cui questa nasce, l'icona cui essa si ispira e la meta verso cui essa va nel cammino del tempo. L'approfondimento credente dell'unità della Chiesa alla scuola del Vaticano II comporta pertanto una memoria dell'origine, una coscienza del frattempo ed una profezia della meta finale lette in prospettiva trinitaria.

Il Concilio riscopre la ***profondità trinitaria*** della Chiesa alla luce del rinnovamento biblico, patristico e liturgico del nostro secolo. In questa memoria dell'origine la Chiesa appare, come il suo Signore, «*oriens ex alto*»: essa è frutto del disegno e dell'iniziativa del Padre e delle missioni del Figlio e dello Spirito. L'origine trinitaria è presentata descrivendo l'economia della salvezza: il fine del disegno divino, gratuito ed insondabile del Padre, è l'elevazione degli uomini alla partecipazione alla vita divina nella comunione della Trinità (LG 2). Nonostante il peccato, il Padre realizza questo disegno in vista di Cristo ed in Lui, «*generato prima di ogni creatura*», «*primogenito di una moltitudine di fratelli*», centro cioè della creazione e della redenzione, congiunte in un unico piano di salvezza (cf. Col 1,15 e Rm 8,29). L'unità degli uomini con Dio e fra loro, compiuta nell'opera riconciliatrice del Verbo incarnato, si attua storicamente nella Chiesa e si consumerà nella gloria.

La Chiesa è qui intesa in un senso molto lato «*Ecclesia ab Abel usque ad ultimum electum*» (LG 2), secondo un universalismo di origine paolina (connesso alla cosiddetta «cristologia cosmica») e molto diffuso nel pensiero patristico. Si vuol affermare che essa, nella sua forma visibile e storica, è il **sacramento**, cioè il segno e lo strumento eletto, del disegno divino di unità, che va dalla creazione alla parusia. La Chiesa è la partecipazione storica all'unità trinitaria, la realizzazione iniziata sotto il velo dei segni della salvezza sgorgante dall'iniziativa divina, il mistero o sacramento «*dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*» (LG 1).

Il disegno divino di unità è stato attuato, nella pienezza dei tempi, con la missione e l'opera del Figlio: egli ha inaugurato in terra il regno dei cieli, di cui la Chiesa è la presenza «*in mysterio*», cioè il segno e il germe che insieme rivela e nasconde, crescente grazie alla potenza di Dio verso il compimento. Come al centro del disegno del Padre c'è la missione del Figlio, cui è

indissolubilmente congiunta la Chiesa, così al centro della missione del Figlio c'è il suo mistero pasquale, da cui la Chiesa nasce come la comunità dei riconciliati in Cristo con Dio e fra di loro. Questo mistero non è semplicemente un avvenimento del passato: esso è reso presente nel memoriale dell'eucaristia, per riconciliare gli uomini nell'oggi della loro storia. La Chiesa, che celebra l'eucaristia, nasce da essa come il Corpo di Cristo nella storia.

La missione del Figlio culmina nell'invio dello Spirito: Egli rende possibile per Cristo l'accesso al Padre. Come il Padre per il Figlio viene all'uomo nello Spirito, così l'uomo nello Spirito per il Figlio può ormai accedere al Padre: il movimento di discesa consente un movimento di ascesa, in un circuito di unità, la cui fase eterna è la Trinità, la cui fase temporale è la Chiesa. Lo Spirito, che dà la vita (cf. Gv 4,14; 7,38s.; Rm 8,10s.), «*dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cf. 1 Cor 3,16; 6,19) e in essi prega e rende testimonianza della adozione filiale (cf. Gal 4,6; Rm 8,15s. e 26). Egli guida la Chiesa verso tutta intera la verità (cf. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel servizio, la provvede di diversi doni gerarchici e carismatici, coi quali la dirige, la abbellisce dei suoi frutti (cf. Ef 4,11s.; 1 Cor 12,4; Gal 5,22). Con la forza del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: Vieni! (cf. Ap 22,17)*» (LG 4).

La Chiesa voluta dal Padre, è dunque la creatura del Figlio («*creatura Verbi*»: creatura della Parola di Dio), sempre nuovamente vivificata dallo Spirito Santo: essa è veramente l'opera della Santa Trinità, la manifestazione, nel tempo, della vita trinitaria. C'è un'epifania di Dio creatore attraverso l'uomo e c'è un'epifania di Dio Uno e Trino attraverso il Cristo e la sua Chiesa: "*Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*" (Gv 20,21). La Chiesa è l'«***Ecclesia de Trinitate***»: «*La preposizione latina "de" evoca simultaneamente l'idea di imitazione e quella di partecipazione: è "a partire" da questa unità tra le ipostasi divine che si prolunga l'unificazione del popolo: unificandosi, questo partecipa a un'altra unità; tanto che per san Cipriano l'unità della Chiesa non è più intelligibile senza quella della Trinità*[3]».

In rapporto all'origine della Chiesa deriva anzitutto che, se la Chiesa è «*mistero*», gloria dell'Eterno nascosta e rivelata sotto i segni della storia, ad essa bisogna avvicinarsi con spirito di stupore e di meraviglia, sapendo discernere i segni di Dio nel tempo degli uomini. Ne consegue l'urgenza del **discernimento pastorale**, frutto di ascolto attento della complessità della vita e della storia e di continuo confronto orante di essa con la luce della Parola di Dio per riconoscere i segni dei tempi e corrispondere alle attese del Signore. In secondo luogo, in quanto viene «dall'alto», la Chiesa è «***grazia***», dono che non si inventa, né si produce, ma si riceve: **essa è tutta relativa a Cristo**, tutta recettiva di Lui, impegnata ad accogliere il dono di Dio nella gratitudine, nell'accoglienza e nell'ascolto. Nella Chiesa si fa presente "*tutti i giorni fino alla fine del mondo"* (Mt 28,20) il Cristo glorioso. Animata e sorretta dallo Spirito Santo essa estende e comunica a tutte le generazioni e a tutti i popoli la salvezza compiuta dal suo Sposo e Signore. Essa è qui in terra il sacramento di Gesù Cristo, come Gesù Cristo è per noi, nella sua umanità divinizzata, il sacramento di Dio. E come nessuno ha accesso a una conoscenza del Padre senza passare per Colui che resta sempre e per tutti la "*via"* (Gv 14,6) e "*l'immagine del Dio invisibile*" (Col 1,15), così la Chiesa tutta intera, visibile e invisibile, terrestre ed eterna, ha per fine quello di mostrare il Cristo, di condurre a lui, di comunicare la sua grazia[4]. **La Chiesa non esiste che per metterci in rapporto con lui**.

Ha scritto il grande teologo Henri de Lubac: «Nella totalità del suo essere essa (la Chiesa) ha per fine di rivelarci Cristo, di condurci a lui, di comunicarci la sua grazia; non esiste insomma che per metterci in rapporto con Lui. Essa sola lo può fare, e non potrà mai cessare di farlo. Non verrà mai il momento, tanto nella vita degli individui quanto nella storia dei popoli, in cui il suo compito debba o semplicemente possa finire. Se il mondo perdesse la Chiesa, perderebbe la Redenzione[5]»:

[3] PHILIPS G., *La Chiesa e il suo mistero. Storia, testo e commento della Lumen Gentium*, Jaca Book, Milano 1975, 87
[4] Cfr LG 1.8
[5] De LUBAC H., *Meditazione sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1979, pag.136

infatti «*la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*» (LG 1). Perciò la Chiesa non è solo segno visibile di salvezza, ma anche ***sacramento del Cristo glorioso***. Come sacramento del Cristo risorto essa ha la missione di rendere presente la salvezza operata da Cristo, mediante l'annuncio della Parola, i sacramenti, la testimonianza. Essa deve annunciarlo, donarlo, mostrarlo a tutti: essa è sempre, e in tutta verità, la Chiesa di Cristo. Ha scritto il Card. Scola: «*La comunità cristiana nasce sempre dall'incontro personale con Gesù Cristo*. *Questo è il dato originario e fondamentale: qualunque altra definizione della comunità, un insieme di amici, gente mobilitata da un comune ideale, persone che vivono sullo stesso territorio, persone che domandano di pregare insieme …, se non giunge ad identificare la propria origine nell'incontro personale con Cristo, individua un livello di definizione penultima. Non arriva all'essenza della comunità cristiana. Uno è realmente membro della comunità cristiana a partire dall'incontro personale con Gesù Cristo. Basta leggere i Vangeli o gli scritti apostolici per vedere come* ***il dinamismo dell'incontro personale con Gesù Cristo sia alla radice del metodo di vita cristiana***[6]».

L'incontro personale con Cristo è l'unica, permanente sorgente della vita e della grazia. Lo ha ribadito anche Papa Francesco citando dall'Enciclica *Deus caritas est* di Papa Benedetto il proemio: «*All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva*[7]». Non si tratta di un incontro affettivo, fatto di sentimenti soggettivi; potrebbe essere un miraggio o una semplice proiezione del proprio io che si fabbrica un Cristo a sua uso e consumo. L'incontro deve essere oggettivo con la realtà viva del Cristo Risorto. La caratteristica più esaltante della Chiesa mistero e sacramento è quella di mettere ogni credente in contatto diretto, oggettivamente reale con Gesù Cristo Risorto, tanto da diventarne «*misticamente*» il suo corpo[8].

Ma ciò che è in se stessa, deve divenirlo in noi. Ciò che essa è per noi, deve esserlo anche per mezzo di noi. Occorre che Cristo, anche per mezzo nostro, continui ad essere annunciato, celebrato, testimoniato. Scaturita quale mirabile sacramento dal costato del Cristo dormiente sulla croce[9], in virtù di quel "*sangue ed acqua"* (Gv 19,34) essa rende presente ed attuale il mistero pasquale di Cristo ed offre agli uomini la possibilità di inserirsi nell'organismo vivo del suo corpo. La nozione di chiesa **sacramento** o **mistero** si trova in molti testi della *Lumen Gentium* e del Vaticano II in genere, a volte esplicitamente[10] e altre volte implicitamente[11]. Più implicitamente è scritto: «*Tutti gli uomini sono chiamati a formare il nuovo popolo di Dio*"…, "*l'unico popolo di Dio è dunque presente in tutte le nazioni della terra… Tutti gli uomini sono quindi chiamati a questa cattolica unità del popolo di Dio, che prefigura e promuove la pace universale, e alla quale in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia, infine, tutti gli uomini, che dalla grazia di Dio sono chiamati alla salvezza*[12]».

Da questa realtà deriva il primato della dimensione contemplativa della vita come fondamento di ogni azione pastorale della Chiesa. Infine, se la Chiesa nasce dal movimento della discesa e dell'accondiscendenza divina, essa sarà non di meno il popolo della «*compagnia*» della vita e della fede: il Dio totalmente Altro, che si è fatto totalmente dentro alla vicenda umana per amore nostro, domanda alla sua Chiesa di essere il popolo della solidarietà, della condivisione, della passione per la giustizia, la pace e la salvaguardia di tutto il creato. Ne deriva l'urgenza di dare

---

[6] SCOLA A., *Come nasce e come vive una comunità cristiana*, Marcianum Press, Venezia 2007, pag. 20-21
[7] FRANCESCO, *Evangelii gaudium* n. 7
[8] LG 7: «*Comunicando il suo Spirito, costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, chiamati da tutte le genti*»
[9] Cfr. *Sacrosantum Concilium* 5
[10] Oltre LG 1,1 si veda LG 9,3: «*Dio ha convocato l'assemblea di coloro che credono e guardano a Gesù autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha fatto la sua chiesa, perché sia per tutti e per ciascuno il sacramento visibile di quest'unità salvifica»*; LG 48,2: «*Cristo … risorgendo dai morti immise negli apostoli il suo Spirito vivificante, per mezzo del quale costituì il suo corpo, che è la chiesa, come un sacramento universale di salvezza*»
[11] Cfr. GS 1,1; AG 5,1; GS 42.45
[12] LG 13, 1.2.4

prioritaria attenzione alle esigenze della carità: la Chiesa cresce ed evangelizza tanto più, quanto più è attiva ed operante nel servizio della causa dell'uomo e della sua casa universale.

L'ecclesiologia di comunione

La lettura trinitaria della comunione ecclesiale si estende dall'origine al presente della Chiesa: la Trinità si offre come la risposta ricca e inesauribile non solo alla domanda «*da dove viene la Chiesa*?», ma anche a quella su che ***cosa sia la Chiesa***. L'approfondimento del *frattempo* della Chiesa, del suo trovarsi cioè «*inter tempora*», fra il «*già*» della prima venuta del Signore e il «*non ancora*» del suo ritorno nella gloria, viene compiuto dalla *Lumen Gentium* recuperando la prospettiva dell'«ecclesiologia totale», propria delle origini cristiane. Superando la riduzione clericale - o *gerarcologica* - della concezione della Chiesa, che aveva portato a pensare la realtà ecclesiale articolata nella ***separazione*** dei due «*generi*» di cristiani, i chierici e i laici, vigile e attivo il primo, docile e passivo il secondo («*duo sunt genera christianorum*...» recitava il Decreto di Graziano), il Vaticano II riscopre ***l'unità battesimale del popolo di Dio***, ricco di molteplici carismi e diversi ministeri. La Chiesa viene colta nella sua realtà di «*communio*», «*icona*» della Santa Trinità, strutturata a immagine e somiglianza della comunione trinitaria e della missione trinitaria.

Se «*per una non debole analogia è paragonata al mistero del Verbo incarnato*» (LG 8), la Chiesa può essere non di meno rapportata analogamente alla comunione divina, una nella diversità delle Persone, in un fecondo scambio di relazioni. Come in Dio Trinità l'amore è distinzione delle Persone e superamento del distinto nell'unità del mistero (*pericoresi*), così nella Chiesa, salva l'infinita distanza che separa la terra dal cielo, ma anche in forza dell'infinita comunione stabilita dall'Incarnazione del Figlio, la varietà dei doni e dei servizi deve convergere - per una sorta di «*pericoresi ecclesiologica*» - nell'unità, come la varietà delle Chiese locali, ciascuna realizzazione della *Catholica* in un luogo e in un tempo determinati, è chiamata a vivere e ad esprimersi nella loro reciproca comunione. La Chiesa, strutturata sull'esemplarità trinitaria, dovrà tenersi allora lontana tanto da una uniformità, che appiattisca e mortifichi l'originalità e la ricchezza dei doni dello Spirito, quanto da ogni contrapposizione lacerante, che non risolva nella comunione la tensione fra carismi e ministeri diversi, in una feconda, reciproca recezione delle persone e delle comunità nell'unità della fede, della speranza e dell'amore.

Il carisma viene riscoperto come l'elemento dinamico della Chiesa, non solo non concorrente, ma necessario all'unità, perché dato in vista dell'utilità comune (cf. *LG* 4 e 12). Lo stesso ministero ordinato, in quanto ripresentazione di Cristo Capo e perciò ministero dell'unità ecclesiale, viene colto nel suo impegno di discernimento e coordinamento dei carismi: non sintesi di tutti i doni e i ministeri, ma ministero della sintesi (PO 2). La Chiesa è comunione articolata di carismi e ministeri nella Chiesa locale, e comunione cattolica delle Chiese particolari nell'unità della Chiesa universale, che in esse è presente e di esse vive (cf. LG 23), raccolta intorno al Vescovo della Chiesa di Roma, che «*presiede nell'amore*».

Sul piano pastorale questa concezione della *communio* come *pericoresi ecclesiologica* implica l'urgenza di pronunciare con la vita un ***no*** al ***disimpegno***, alla ***divisione*** e alla ***stasi***, volta solo a conservare il passato. Il dono ricevuto da tutti nel battesimo e negli altri sacramenti esige da tutti l'impegno responsabile, il dialogo e l'accoglienza reciproca nella varietà dei doni e dei servizi e il continuo rinnovamento in obbedienza allo Spirito del Signore. Un triplice ***sì*** da dire con le labbra e con la vita è alla ***corresponsabilità***, alla ***comunione*** e alla ***continua riforma*** ispirata al Vangelo. In questi tre ***no*** e tre ***sì*** si esprime un popolo di cristiani adulti, liberi e fedeli in Cristo, capaci di farsi volto dell'amore trinitario fra gli uomini: come nell'incarnazione la Persona del Verbo assume la natura umana, così nel mistero della Chiesa le persone umane esprimono la loro natura divinizzata dal dono dello Spirito.

Nella *kénosi del Verbo* (l'incarnazione) l'umanità è assunta dal Figlio eterno; nella *kénosi dello Spirito*, che è la Chiesa, la partecipazione all'unica natura divina è manifestata dalla molteplicità dei volti personali. Per una non debole analogia i battezzati sono il volto dello Spirito, così come il volto di Gesù è irradiazione della gloria del Padre.

La comunione ecclesiale

La comunione, mistero di grazia che viene dalla Trinità e si realizza nella storia in una comunità concreta, visibile e ordinata, arricchita da molteplici ministeri, carismi e funzioni, è chiamata ad un'unità sempre più profonda e organica sotto la giuda dei legittimi Pastori. Comunione non significa livellamento o mortificazione delle molteplici vocazioni e ricchezze della vita ecclesiale, ma la loro **sinfonica convergenza** in Cristo Gesù, per la gloria del Padre ed il servizio degli uomini. Nella Chiesa, ogni realtà è vitale ed efficace, secondo la grazia e il compito che il Signore le ha affidato, solo nella misura in cui converge nell'unità e finalizza alla crescita e alla missione di tutta la comunità la sua vita e la sua attività. Sono necessari, perciò, un sincero impegno di conversione ad un'azione pastorale decisamente segnata dal primato della comunione per la missione e quindi da precisi criteri e da scelte di indirizzo e di attività che rendano di fatto realizzabile questo impegno.

La comunione ecclesiale deve esprimersi come unità di indirizzo pastorale sotto la guida del Vescovo attraverso l'azione ordinata delle strutture pastorali della Curia diocesana, dei vicariati, e delle parrocchie, nei diversi ambiti dell'evangelizzazione e della catechesi, della liturgia e dei sacramenti, della carità e dell'impegno nel temporale. Vanno ampiamente valorizzati, in tal senso, anche gli **organismi pastorali** messi in atto per impulso dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II: il Consiglio presbiterale, il Consiglio pastorale diocesano, il Collegio dei consultori, il Consiglio diocesano per gli affari economici, il Consiglio pastorale vicariale, i Consigli per gli affari economici e pastorale parrocchiali. Nonostante le prevedibili difficoltà che essi hanno incontrato, dopo secoli di diversa conduzione dell'azione pastorale, è indispensabile che tali organismi di partecipazione o corresponsabilità ecclesiale, correttamente compresi nelle loro forme di esercizio e nei loro obiettivi secondo le norme del Codice di Diritto Canonico, siano promossi e sostenuti con sincero impegno.

L'obiettivo di tali organismi e degli itinerari di formazione delle diverse vocazioni ecclesiali è quello di far rivivere, nella concreta e peculiare situazione della nostra Chiesa, l'esperienza della prima comunità cristiana di Gerusalemme, dove "*la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola*" (At 4,32). Ciò comporta la messa in comune non solo dei propri doni spirituali, ma anche dei propri talenti e delle proprie risorse. Occorre camminare, nel rapporto tra i singoli e le diverse comunità in cui si articola la vita diocesana, verso quell'ideale che ci additano i primi cristiani, tra i quali "*nessuno era bisognoso*", perché attraverso la comunione e la solidarietà "*veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno*" (At 4,34-35). Tale principio di condivisione, oltre che all'interno della vita di ogni comunità cristiana, va vissuto anche nel rapporto con le altre più povere di mezzi materiali e spirituali. Si esige, pertanto, una rigorosa trasparenza nella gestione dei beni ecclesiali, animata dal principio della condivisione verso i più poveri e sostenuta da una coerente scelta di povertà sull'esempio di Gesù, che "*da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*" (2 Cor 8,9).

L'ecclesiologia di comunione porta conseguentemente ad una ***spiritualità della comunione*** secondo quanto ci ricorda l'evangelista Giovanni: "*Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*" (Gv 13,35); "*Padre che i miei discepoli siano una cosa sola come tu sei in me e io in te e il mondo creda che tu mi hai mandato*" (Gv 17,21). La spiritualità della comunione rappresenta la sfida del Terzo millennio per la Chiesa e l'umanità intera[13]. E' dunque un ambito in cui occorrerà esprimere un decisivo impegno programmatico, a livello di Chiesa universale e di Chiese particolari, in quanto la comunione, come il Concilio ha con forza ribadito, incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa. La comunione è il frutto e la manifestazione di quell'amore che, sgorgando dal cuore dell'eterno Padre, si riversa in noi attraverso lo Spirito che Gesù ci dona, per fare di tutti noi un cuore solo e un'anima sola. E' realizzando questa comunione di amore che la Chiesa si manifesta pienamente «*come sacramento, ossia segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*» (LG 1).

[13] Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* n. 42

Un esempio di comunione ecclesiale: dalla parrocchia alle unità pastorali

Un ambito delicato in questo discorso sulla comunione è dato dalla realtà di base territoriale che resta il centro vivo della missione: la ***parrocchia*** e in essa o attorno ad essa da quelle numerose realtà ecclesiali che sono sorte dopo il Concilio e rappresentano una ricchezza per rivitalizzare la stessa parrocchia e l'intera Chiesa particolare (movimenti, associazioni, gruppi). La parrocchia, nel contesto di una pastorale diocesana ispirata al criterio della comunione per la missione, resta la **struttura fondamentale** ed esprime la capillare presenza e partecipazione della Chiesa alla vita della gente in quel determinato territorio. E' il luogo dove ogni battezzato può trovare l'itinerario appropriato per camminare nella santità di vita e vivere nella comunione con gli altri una esperienza feconda di Dio e del mistero di Cristo. E' la ***fontana del villaggio***, secondo l'espressione di Giovanni XXIII, dove ognuno può attingere l'acqua viva della vita. Nella parrocchia non c'è aspetto del mistero cristiano, non c'è problema o esperienza umana profonda e forte, non c'è avvenimento di attualità che non trovi spazio e attenzione pastorale da parte di sacerdoti e fedeli sensibili e pronti alla riflessione. Tutte le risorse educative della Chiesa possono essere impegnate in larga misura. L'esperienza dell'anno liturgico, la celebrazione del giorno del Signore, la pratica della carità, la vita di associazione, l'oratorio, la tradizione di autentica religiosità popolare, la ricerca sistematica di gruppo, gli incontri di categoria, di quartiere, di famiglia, gli esercizi spirituali: tutto consente a ciascuno di imparare, di sperimentare, di dare con pieno impiego di tutte le sue facoltà spirituali.

Oggi, non si possono ignorare i limiti e le difficoltà della parrocchia, ma le sue aspirazioni e le sue possibilità restano pur sempre quelle di vivere e di annunciare in tutta pienezza il mistero cristiano offrendo a ciascuno il dono di cui ha maggiore bisogno, con particolare sensibilità per coloro che sono soli, lontani, bisognosi, poveri di ogni genere. La comunità parrocchiale, tuttavia, non deve chiudersi in se stessa: respira la vita della Chiesa universale, coltiva il senso della diocesi, procura di allargare le sue possibilità educative aprendosi a forme di collaborazione interparrocchiali, porta il suo contributo a tutto il popolo di Dio. «*Parrocchia trova te stessa uscendo fuori da te stessa*»: l'espressione di Giovanni Paolo II indica con chiarezza un obiettivo missionario preciso, che fa passare la parrocchia da una pastorale di conservazione ad una pastorale dinamica e di rinnovamento.

La mobilità delle persone e la completa e variegata organizzazione sociale, in continua e rapida evoluzione, che caratterizzano oggi la vita della gente esigono infine che la parrocchia sia sostenuta dall'apporto delle altre parrocchie, capaci di agire su di un territorio più ampio o dentro specifiche situazioni di vita e di ambiente, dove la gente lavora e trascorre gran parte del proprio tempo, sia feriale, sia spesso anche festivo. Nasce così quella che oggi viene chiamata ***pastorale integrata*** che comporta uno stretto collegamento ed un'azione comune tra le parrocchie dello stesso territorio fino a configurare, là dove è possibile, delle vere e proprie ***unità pastorali***. Le unità pastorali rappresentano la sfida su cui misurare il nostro impegno di comunione, di ministerialità e di missione. Esse vanno qualificate e potenziate ed esigono un cammino di graduale unità, sempre più stretta tra le parrocchie che ne fanno parte. I presbiteri e i laici sono chiamati a gestire insieme con corresponsabilità la vita e la missione di ciascuna parrocchia collegandosi alle altre sul piano della liturgia, della catechesi, della formazione degli operatori, delle iniziative missionarie. Per raggiungere questo obiettivo occorre far crescere in ogni battezzato la consapevolezza del servizio da rendere a tutta la comunità, per cui ciascuno è chiamato ad offrire il suo apporto di presenza attiva e di disponibilità nei vari ambiti della pastorale. Nessuno è passivo. La Chiesa è una comunità di servi del Signore e dei fratelli.

Il concetto di *Chiesa tutta ministeriale* si fonda sulla radice battesimale e crismale e trova nella ricchezza dei molteplici doni dello Spirito la sua ricchezza di espressioni e di modalità concrete per attuarsi. Tale ministerialità, tuttavia, è diversificata e trova nei pastori il suo punto di riferimento per l'unità e per lo stesso discernimento dei carismi, dei ministeri e dei servizi da svolgere. Tocca, infatti, ai pastori (il vescovo in primo luogo ed il parroco in comunione con lui) discernere i ministeri, orientarli al bene della comunità, formarli e sostenerli con la Parola di Dio e i sacramenti.

3. La ministerialità del popolo di Dio

La natura della Chiesa voluta da Gesù ***è insieme gerarchica e ministeriale***: gerarchica perché l'autorità nasce dall'alto, da una vocazione santa donata da Dio e indicata dalla Chiesa stessa come autorevole punto di riferimento per guidare la comunità sulla via di Cristo. Anche quello dei pastori è un ministero, ma ordinato e dunque discendente dall'alto e consacrato da Dio per dare forza e orientamento a tutti gli altri ministeri.

Dagli Atti degli Apostoli e dall'insieme degli scritti apostolici si può ricavare il processo costitutivo della Chiesa, che la fisserà nella sua ***tradizione***. All'inizio troviamo una *comunità di fedeli con gli Apostoli* (At 1 ss.). Successivamente una *comunità di fedeli con gli Apostoli e vari collaboratori*: *diaconi* (At 6,2-6; Fil 1,1; 1Tim 3,8; 3,13), *presbiteri e vescovi* (At 20,17-18; Fil 1,1). Questi ultimi, indifferentemente, chiamati appunto presbiteri e vescovi: "*Da Mileto (Paolo) mandò subito a chiamare ad Efeso gli anziani (presbiteri) della Chiesa e disse loro... vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue*" (At 20,17. 28). Alcuni di essi, ad esempio Giacomo a Gerusalemme, Timoteo ad Efeso, Tito a Creta hanno note e poteri apostolici: agiscono infatti come individui (mentre i presbiteri agiscono in gruppo); presiedono una comunità: "*ti ho lasciato a Creta*" (Tt 1,5); esercitano il ministero della riconciliazione con gli Apostoli: "*Cristo dette a noi il ministero della riconciliazione...*" (2Cor 5,18-20); impongono le mani ed organizzano la gerarchia della Chiesa: "*Ti ho lasciato a Creta, perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri in ogni città* (Tt 1, 5) "*non aver fretta di imporre le mani ad alcuno*" (1Tim 5,22); 5) sono predicatori, custodi e difensori vigili del deposito della rivelazione, istruttori di altre persone idonee: "*Ordina questo ed insegnalo*" (1Tim 4,11) e "*quanto hai udito da me, confidalo ad amici fidati, capaci di insegnarlo ad altri*" (2Tim 2,2) "*insisti a tempo e fuori tempo...*" (ivi 4,2 ss.); portano a compimento l'opera apostolica (Tt 1,5); presiedono l'Eucarestia e la comunità locale; ricevono il potere apostolico attraverso l'imposizione delle mani e il carisma dello Spirito Santo: "*Non trascurare il dono spirituale (carisma) che è in te e che ti è stato conferito per indicazione di profeti e con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri*" (1Tim 4,14), "*ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te per l'imposizione delle mie mani*" (2Tim 1,6); 9) hanno il mandato degli Apostoli che «*quando loro fossero morti, altri uomini 'esimi' subentrassero al loro posto*[14]».

Alla fine del primo secolo, troviamo infine, una *comunità di fedeli con il vescovo e i suoi collaboratori: diaconi e presbiteri*. Solo all'inizio del secondo secolo i collaboratori apostolici, gli uomini "*esimi*" ed i loro successori, con dignità e poteri apostolici, avranno esplicitamente anche il nome di ***vescovi***. «*Praticate una sola Eucarestia; una sola infatti è la carne del Signore, uno solo è il calice nell'unità del sangue di Lui, uno solo è l'altare, come vi è un solo vescovo, insieme con i presbiteri ed i diaconi*[15]». Dei vescovi, a capo delle Chiese locali, dirà Ireneo, il Padre della dottrina sulla tradizione: «*Per mezzo di coloro che gli Apostoli costituirono vescovi e dei loro successori fino a noi, la tradizione è manifestata e custodita*[16]». Così conclude il Vaticano II: «*Perciò il Santo Concilio insegna che i vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli Apostoli, quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, pastori o ministri del governo della Chiesa*» (LG 20).

All'inizio del secondo secolo abbiamo già delineata la ***costituzione dei ministeri*** all'interno delle chiese locali: il ***vescovo***, con un nome che corrisponde ormai a quello di oggi, ***il collegio dei presbiteri***, ***i diaconi*** con funzioni non tutte ben determinabili; tutti intorno al Vescovo, in comunione di carità ed anche disciplinare, poiché «*niente senza il vescovo*» (Ignazio d'Antiochia). Le testimonianze dei *Padri Apostolici* sono particolarmente eloquenti. Vale la pena sottolineare soprattutto quella di *Ignazio d'Antiochia*, il padre della dottrina della chiesa locale e del vescovo

[14] CLEMENTE ROMANO, Lettera ai Corinti 44, 2
[15] IGNAZIO D'ANTIOCHIA, Lettera alla Chiesa di Filadelfia, 1,1
[16] IRENEO DI LIONE, Contro le eresie, 2,2; 3.1.

monarchico, il quale giunge a elaborare una visione della chiesa, che richiama da vicino alcune espressioni della *Lettera ai Corinti* di Clemente Romano. «*E' bene per voi*" - scrive ai cristiani di Efeso - *procedere insieme d'accordo col pensiero del vescovo, cosa che già fate. Infatti il vostro collegio dei presbiteri, giustamente famoso, degno di Dio, è così armonicamente unito al vescovo come le corde alla cetra. Per questo nella vostra concordia e nel vostro amore sinfonico Gesù Cristo è cantato. E così voi, ad uno ad uno, diventate coro, affinché nella sinfonia della concordia, dopo aver preso il tono di Dio nell'unità, cantiate a una sola voce*[17]». E dopo aver raccomandato agli Smirnesi di non «*intraprendere nulla di ciò che riguarda la Chiesa senza il vescovo*» confida a Policarpo: «*Io offro la mia vita per quelli che sono sottomessi al vescovo, ai presbiteri e ai diaconi. Possa io con loro avere parte con Dio. Lavorate insieme gli uni per gli altri, lottate insieme, correte insieme, soffrite insieme, dormite e vegliate insieme come amministratori di Dio, suoi assessori e servi. Cercate di piacere a Colui per il quale militate e dal quale ricevete la mercede. Nessuno di voi sia trovato disertore. Il vostro battesimo rimanga come uno scudo, la fede come un elmo, la carità come una lancia, la pazienza come un'armatura*[18]».

Complessivamente si può cogliere nelle Lettere di Ignazio una sorta di dialettica costante e feconda tra due aspetti caratteristici della vita cristiana: da una parte la ***struttura gerarchica*** della comunità ecclesiale, e dall'altra ***l'unità fondamentale che lega fra loro tutti i fedeli in Cristo***. Di conseguenza, i ruoli non si possono contrapporre. Al contrario, l'insistenza sulla comunione dei credenti tra loro e con i propri pastori è continuamente riformulata attraverso eloquenti immagini e analogie: la cetra, le corde, l'intonazione, il concerto, la sinfonia.

È evidente la responsabilità peculiare dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi nell'edificazione della comunità. Vale anzitutto per loro l'invito all'amore e all'unità. «*Siate una cosa sola»,* scrive Ignazio ai Magnesi, riprendendo la preghiera di Gesù nell'Ultima Cena, *«un'unica supplica, un'unica mente, un'unica speranza nell'amore... Accorrete tutti a Gesù Cristo come all'unico tempio di Dio, come all'unico altare: egli è uno, e procedendo dall'unico Padre, è rimasto a Lui unito, e a Lui è ritornato nell'unità*[19]». Ignazio, per primo nella letteratura cristiana, attribuisce alla Chiesa l'aggettivo ***cattolica***, cioè universale: «*Dove è Gesù Cristo*", eg li afferma, "*lì è la Chiesa cattolica*[20]». E proprio nel servizio di unità alla Chiesa cattolica, la comunità cristiana di Roma esercita una sorta di primato nell'amore: «*In Roma essa presiede degna di Dio, venerabile, degna di essere chiamata beata... Presiede alla carità, che ha la legge di Cristo e porta il nome del Padre*[21]».

Ignazio è veramente il dottore dell'unità: unità di Dio e unità di Cristo (a dispetto delle varie eresie che iniziavano a circolare e dividevano l'uomo e Dio in Cristo), unità della Chiesa, unità dei fedeli «*nella fede e nella carità, delle quali non vi è nulla di più eccellente*[22]». In definitiva, il realismo di Ignazio invita i fedeli di ieri e di oggi, invita noi tutti a una sintesi progressiva tra ***configurazione a Cristo*** (unione con Lui, vita in Lui) e ***dedizione alla sua Chiesa*** (unità con il Vescovo, servizio generoso alla comunità e al mondo). Insomma, occorre pervenire a una sintesi tra comunione della Chiesa all'interno di sé e missione-proclamazione del Vangelo per gli altri, fino a che attraverso una dimensione parli l'altra, e i credenti siano sempre più «*nel possesso di quello spirito indiviso, che è Gesù Cristo stesso*[23]». Significativo è l'augurio che conclude la lettera di Ignazio ai cristiani di Tralli: «*Amatevi l'un l'altro con cuore non diviso. Il mio spirito si offre in sacrificio per voi, non solo ora, ma anche quando avrà raggiunto Dio... In Cristo possiate essere trovati senza macchia*[24]».

[17] IGNAZIO d'ANTIOCHIA, *Lettera agli Efesini*, 4,1-2
[18] IGNAZIO d'ANTIOCHIA, *Lettera a Policarpo di Smirne*, 6,1
[19] IGNAZIO d'ANTIOCHIA, *Lettera ai Magnesii*, 7,1-2
[20] IGNAZIO d'ANTIOCHIA, *Lettera agli Smirnesi*, 8,2
[21] IGNAZIO d'ANTIOCHIA, *Lettera ai Romani*, prologo
[22] IGNAZIO d'ANTIOCHIA, *Lettera agli Smirnesi*, 6,1
[23] IGNAZIO d'ANTIOCHIA, *Lettera ai Magnesii*, 7,1-2
[24] IGNAZIO d'ANTIOCHIA, *Lettera ai Tralliani*, 13,1

La ministerialità del popolo di Dio descritta dalla Lumen Gentium

Ripercorriamo, come un ***breve excursus***, le linee fondamentali che stanno a fondamento della dottrina conciliare sulla ministerialità del popolo di Dio e dei laici in particolare. Il secondo capitolo della ***Lumen Gentium*** dice: «Piacque a Dio di santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e santamente lo servisse» (LG 9a). Il paragrafo 9 ne descrive le caratteristiche: «Questo popolo messianico ha per capo Cristo "dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione" (Rm 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. Col 3,4) e "anche le stesse creature saranno liberate dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla gloriosa libertà dei figli di Dio" (Rm 8,21). Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo effettivamente l'universalità degli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce tuttavia per tutta l'umanità il germe più forte di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo» (LG 9c).

Un altro passaggio significativo: «Il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e coll'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome suo (cfr. Eb 13,15). La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando « dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici » mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, e sotto la guida del sacro magistero, il quale permette, se gli si obbedisce fedelmente, di ricevere non più una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cfr. 1 Ts 2,13), il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte (cfr. Gdc 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita. Inoltre lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma "distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui" (1 Cor 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa secondo quelle parole: "A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio" (1 Cor 12,7). E questi carismi, dai più straordinari a quelli più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto adatti alle necessità della Chiesa e destinati a rispondervi, vanno accolti con gratitudine e consolazione. Non bisogna però chiedere imprudentemente i doni straordinari, né sperare da essi con presunzione i frutti del lavoro apostolico. Il giudizio sulla loro genuinità e sul loro uso ordinato appartiene a coloro che detengono l'autorità nella Chiesa; ad essi spetta soprattutto di non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cfr. 1 Ts 5,12 e 19-21)» (LG 12).

La nota carismatica del popolo di Dio allarga la dinamica dell'azione dello Spirito Santo sulla Chiesa, che «*guida con diversi doni gerarchici e carismatici*» (LG 4; AG 4). Diciamo subito che tra **carisma e ministero** in genere non esiste una precisa distinzione di significato; entrambi poi non sono nel Nuovo Testamento in contrapposizione, essendo egualmente doni dello Spirito. **I carismi** - da χαρις *charis* = dono- sono appunto doni o attitudini mobili, suscitati dallo Spirito Santo per il servizio della comunità.

I ministeri, gerarchici o meno, -da διακονια *diaconia* = servizio- sono un servizio di natura stabile, istituzionali o meno, nella Chiesa «*vivificando lo Spirito, come loro anima, le istituzioni ecclesiastiche ed infondono nel cuore dei fedeli quello spirito per la propria missione, da cui era stato spinto Gesù*[25]». Non esiste un carisma che non sia in funzione di un servizio, non esiste un ministero che non sia radicalmente un carisma. La Chiesa, diciamo subito, non è né puramente carismatica, né puramente istituzionale.

I **carismi** costituiscono la dinamica della Chiesa come **comunione**. Negli Atti degli Apostoli sono quei segni con i quali lo Spirito Santo accompagna la predicazione del Vangelo: miracoli delle lingue, profezia, poteri taumaturgici. Paolo testimone fedele e teologo dei carismi (1Cor 12,1-10; 14; Ef 4,11; Rom12,6-8; 1Tess 5,12. 19-21), fa derivare dall'unità trinitaria le diversità di carismi e servizi nella Chiesa: "*C'è bensì diversità di ministeri, ma è il medesimo Signore; c'è diversità di operazioni, ma è il medesimo Dio che opera tutto in tutti*" (1Cor 12,4-6). E iniziando, subito dopo, a parlare dei carismi, come manifestazione dello Spirito, afferma: "*La manifestazione dello Spirito è data a ciascuno per l'utilità comune*" (1Cor 12, 7). Riferendosi direttamente ai carismi, che hanno origine dall'unico Spirito, articola l'esposizione accennando in primo luogo a:
a. *persone carismatiche*: apostoli, profeti, dottori (1Cor 12,28.30); apostoli, profeti, evangelisti, pastori, dottori (Ef 4,11), ma tale tipo di indicazioni fa pensare più a dei **ministeri stabili** che a doni mobili dello Spirito Santo;
b. *attività carismatiche*:
- **parole o discorsi di sapienza**: si tratterebbe di particolari illuminazioni per penetrare i misteri di Dio; sarebbe la "*sapienza mistero*" riservata ai perfetti.
- **parole o discorsi di scienza e conoscenza**: si tratterebbe di particolare perizia nell'illustrare, anche con analogie desunte dall'esperienza e dalla conoscenza umana la verità del cristianesimo; doveva essere il carisma abituale del maestro.
- **la fede**, non in senso tecnico di adesione, ma la convinzione profonda che Dio può fare, se necessario, anche i miracoli: la fede dei santi.
- **carismi di guarigioni**, cioè miracoli riguardanti il corpo; - **operazioni di miracoli**, ogni sorta di prodigi in campo fisico.
- **profezia**, non solo come predizione di cose future (At 21,10), ma più ordinariamente discorsi di *edificazione*, *esortazione*, *consolazione* (cfr. 1Cor 14,1 ss.). I profeti ed il profetismo ebbero molto risalto nella Chiesa primitiva
- **discernimento degli spiriti**, del quale erano in possesso specie i capi delle comunità per il discernimento dei veri e falsi profeti e fedeli.
- **la glossolalìa**, il parlare molte lingue; - **l'interpretazione delle lingue; - i doni di assistenza; - i doni di governo**.

Nella Lettera ai Romani (12,6-8) Paolo aggiunge, a quelli già ricordati sopra, la profezia, il servizio, l'insegnamento, l'esortazione, la distribuzione, la presidenza (con diligenza), gli esercizi di misericordia. Da notare che l'elenco paolino si riferisce all'esperienza delle diverse chiese locali; in genere Paolo inserisce il discorso dei carismi nel quadro dell'assemblea liturgica. L'unico Spirito è all'origine, la Trinità ne è il fondamento. La varietà dei carismi dimostra la ricchezza della Chiesa, corpo mistico animato dallo Spirito, né deve nuocere all'unità della Chiesa, perché unico è lo Spirito, ma piuttosto servire all'edificazione della comunità (1Cor 14,12), come l'esercizio della profezia, dice Paolo ai Corinti, "*sia per edificare*" (1Cor 14,26). ***Il criterio è la carità***, che è la "*via più eccellente*" (1Cor 13).

È da rilevare nella riflessione teologica un graduale sviluppo. L'antica teologia riteneva che i carismi erano ***privilegi particolari*** della Chiesa apostolica e primitiva, che secondo la riflessione ortodossa e protestante sono cessati dopo i primi due o tre secoli; secondo invece la riflessione cattolica sopravvivono ancora sporadicamente in alcune persone della Chiesa. I doni dello Spirito Santo non farebbero parte dell'essenza della Chiesa, la quale, dicono, non è carismatica ma

[25] AGOSTINO d'IPPONA, *Sermo* 267, 4 PL 38, 1231

istituzionale e gerarchica fondata sugli apostoli e la loro autorità. Pio XII nella ***Mystici Corporis*** (29 giugno 1943) affermava: «*L'organica struttura della Chiesa non è costituita da soli gradi della gerarchia e ad essi limitata, oppure, come ritiene una opposta sentenza, consta di 'persone carismatiche', benché cristiani forniti di 'doni meravigliosi' non manchino mai nella Chiesa*». Come si vede, la dottrina della *Mystici Corporis* si ferma ancora ai carismi come *doni straordinari* di alcune persone.

Il Vaticano II va oltre, non limita i doni spirituali ai «*doni prodigiosi*», conferiti ad alcuni eletti, ma afferma semplicemente che «*lo Spirito Santo istruisce e dirige la sua Chiesa con diversi doni gerarchici e carismatici*» (LG 4; AG 4) e nell'insieme di molteplici testi e precipuamente (LG 12b), rifacendosi ai testi paolini sopra citati (1Cor 12,1-40; 14; Ef 4, 1; Rom 12, 6-8; 1Tess 5, 12.19-21) ci dà in sintesi questa dottrina: i carismi **sono grazie o doni speciali** dello Spirito Santo distinti ma non opposti ai sacramenti e ai ministeri; fanno parte dell'essenza della Chiesa, che è pertanto tutta carismatica, come tutta ministeriale; li distribuisce lo Spirito Santo come e quando a Lui piace; li dona a tutti: lo Spirito Santo non è clericale, antifemminista, razzista, ecc.; con la finalità di rendere atti coloro che li possiedono ad assumere varie opere e uffici utili alla Chiesa che è comunione; sono straordinari come miracoli, visioni, profezie, etc., o semplici e comuni; devono essere accolti da tutti con gratitudine; il giudizio sulla loro genuinità e ordinato uso, spetta all'Autorità ecclesiastica, che non deve estinguere lo Spirito, ma esaminare tutto e ritenere ciò che è buono.

La dottrina biblica -specialmente in Paolo- e la fiducia del Vaticano II sui carismi e la loro varietà, sulla carità come principio di tutta la vita della Chiesa, la natura sacramentale della Chiesa stessa, devono far vedere meglio il carisma generale della Chiesa, come **dono offerto da Dio all'umanità**. C'è da pensare che i carismi di oggi non devono riferirsi solo a persone, ma a momenti storici, a movimenti all'interno e all'esterno della Chiesa cattolica, come l'Ecumenismo, a fermenti collettivi, alla nuova forma di vita religiosa comunitaria ecclesiale o laicale, ai nuovi gruppi di spiritualità familiare, professionale, etc. Il criterio rimanga sempre l'unità e la carità nella Chiesa che lo Spirito Santo anima spesso in modo imprevedibile, donandole per i tempi nostri chissà quanti e quali ulteriori carismi! Il criterio sulla genuinità e ordinato uso del carisma, riservato all'Autorità ecclesiastica, non è né la paura, né la presunzione, ma la prudenza e la fiducia nello Spirito Santo che feconda la Chiesa. "*E lo Spirito non si deve estinguere*" (1 Tess 5, 19).

Un altro passaggio significativo della dottrina conciliare lo troviamo al terzo capitolo, sulla costituzione gerarchica della Chiesa, dove si afferma: «Cristo Signore per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il Corpo» (LG. 18a). Parlando dello Spirito Santo aveva precedentemente affermato: «Lo Spirito Santo guida la Chiesa per tutta intera la verità (Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, l'abbellisce dei suoi frutti» (LG 4). Entrambi, dunque, **carismi e ministeri**, sono in funzione dell'unità e fecondità del Corpo Mistico e Popolo di Dio, che è la Chiesa, di cui lo Spirito Santo è l'anima. Essendo essa da Cristo e di Cristo come "*suo corpo e sua pienezza*" (Ef 1,23), proprio attraverso i carismi e i ministeri, Gesù Cristo viene reso presente in lei, per mezzo dello Spirito, come suo servo e ministero: "*Il Figlio dell'Uomo è venuto non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti*" (Mc 10,45; Mt 20,28). ***Tutta ministeriale perciò la Chiesa, come tutta carismatica***.

Arriviamo così al capitolo quarto della *Lumen Gentium* sulla ***natura e missione dei laici*** nella chiesa: «Col nome di laici si intende qui l'insieme dei cristiani ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano.

Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano essere impegnati nelle cose del secolo, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido ed esimio che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore » (LG 31).

«La santa Chiesa è, per divina istituzione, organizzata e diretta con mirabile varietà. “A quel modo, infatti, che in uno- stesso corpo abbiamo molte membra, e le membra non hanno tutte le stessa funzione, così tutti insieme formiamo un solo corpo in Cristo, e individualmente siano membri gli uni degli altri” (Rm 12,4-5). Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: « un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo » (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso, poiché “non c'è né Giudeo né Gentile, non c'è né schiavo né libero, non c'è né uomo né donna: tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (Gal 3,28; cfr. Col 3,11). Se quindi nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto a titolo uguale la fede che introduce nella giustizia di Dio (cfr. 2 Pt 1,1). Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio comporta in sé unione, essendo i pastori e gli altri fedeli legati tra di loro da una comunità di rapporto: che i pastori della Chiesa sull'esempio di Cristo sono a servizio gli uni degli altri e a servizio degli altri fedeli, e questi a loro volta prestano volenterosi la loro collaborazione ai pastori e ai maestri. Così, nella diversità stessa, tutti danno testimonianza della mirabile unità nel corpo di Cristo: poiché la stessa diversità di grazie, di ministeri e di operazioni raccoglie in un tutto i figli di Dio, dato che “tutte queste cose opera... un unico e medesimo Spirito” (1 Cor 12,11).

I laici quindi, come per benevolenza divina hanno per fratello Cristo, il quale, pur essendo Signore di tutte le cose, non è venuto per essere servito, ma per servire (cfr. Mt 20,28), così anche hanno per fratelli coloro che, posti nel sacro ministero, insegnando e santificando e reggendo per autorità di Cristo, svolgono presso la famiglia di Dio l'ufficio di pastori, in modo che sia da tutti adempito il nuovo precetto della carità. A questo proposito dice molto bene sant'Agostino: «Se mi spaventa l'essere per voi, mi rassicura l'essere con voi. Perché per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza[26]» (LG 32).

«I laici, radunati nel popolo di Dio e costituiti nell'unico corpo di Cristo sotto un solo capo, sono chiamati chiunque essi siano, a contribuire come membra vive, con tutte le forze ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all'incremento della Chiesa e alla sua santificazione permanente.

[26] AGOSTINO d’IPPONA, *Sermo* 340, 1; PL 38, 1483.

L'apostolato dei laici è quindi partecipazione alla missione salvifica stessa della Chiesa; a questo apostolato sono tutti destinati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione. Dai sacramenti poi, e specialmente dalla sacra eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità verso Dio e gli uomini che è l'anima di tutto l'apostolato. Ma i laici sono soprattutto chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo. Così ogni laico, in virtù dei doni che gli sono stati fatti, è testimonio e insieme vivo strumento della stessa missione della Chiesa "secondo la misura del dono del Cristo" (Ef 4,7). Oltre a questo apostolato, che spetta a tutti i fedeli senza eccezione, i laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della Gerarchia a somiglianza di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'evangelizzazione, faticando molto per il Signore (cfr. Fil 4,3; Rm 16,3 ss). Hanno inoltre la capacità per essere assunti dalla gerarchia ad esercitare, per un fine spirituale, alcuni uffici ecclesiastici. Grava quindi su tutti i laici il glorioso peso di lavorare, perché il disegno divino di salvezza raggiunga ogni giorno più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra. Sia perciò loro aperta qualunque via affinché, secondo le loro forze e le necessità dei tempi, anch'essi attivamente partecipino all'opera salvifica della Chiesa» (LG 33).

Possiamo fermarci qui circa quanto il Concilio ci ha lasciato sulla ***ministerialità laicale***. Nel periodo postconciliare soprattutto il fenomeno delle aggregazioni dei laici è venuto ad assumere ***caratteri di particolare varietà e vivacità***, tanto che si può parlare di ***una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici***. Speciale importanza e significato ha da sempre la presenza dell'Azione Cattolica, quale forma di singolare ministerialità laicale ed associativa che, perseguendo lo stesso fine apostolico della Chiesa, si qualifica come «*collaborazione dei laici nell'apostolato gerarchico*». Ampia è poi la presenza di nuovi movimenti ecclesiali e cammini di riscoperta e approfondimento della fede la cui grande fioritura e le manifestazioni di energia e vitalità ecclesiale, che li caratterizzano, sono da considerarsi certamente uno dei frutti più belli del vasto e profondo rinnovamento spirituale, promosso dal Concilio. Numerose altre associazioni ecclesiali e gruppi a carattere locale arricchiscono il tessuto ecclesiale delle parrocchie. Tutte queste realtà vanno considerate forze vive della comunità diocesana e parrocchiale, e, di conseguenza, adeguatamente conosciute, valorizzate e coordinate, in modo che possano offrire il loro specifico apporto spirituale e pastorale. Da parte loro, sono invitate a ricercare sempre e come primo impiego l'unità, anche pastorale, con gli *Orientamenti diocesani*, che riguardano il loro specifico campo di presenza e di azione ecclesiale, e con le comunità parrocchiali in cui svolgono la loro attività. Si tratta, inoltre, di vivere in spirito di sincera fraternità e collaborazione tra realtà diverse, mettendo i propri doni gli uni a servizio degli altri. Questa profonda comunione è il presupposto per un'efficace azione evangelizzatrice e per l'animazione cristiana delle realtà terrene.

Movimenti, gruppi, parrocchie sono ***inseriti*** nella Chiesa, ma non sono né la Chiesa universale, né la chiesa locale: è perciò essenziale che siano in comunione con il Vescovo e inseriti nella realtà ecclesiale. Se si isolano, potranno fare molte cose, ma non sono comunità ecclesiali: persone di buona volontà , ma non Chiesa. Vale la pena ricordare le parole di Papa Francesco: «Non chiudersi, per favore! Questo è un pericolo: ci chiudiamo nella parrocchia, con gli amici, nel movimento, con coloro con i quali pensiamo le stesse cose… ma sapete che cosa succede? Quando la Chiesa diventa chiusa, si ammala, si ammala. Pensate ad una stanza chiusa per un anno; quando tu vai, c'è odore di umidità, ci sono tante cose che non vanno. Una Chiesa chiusa è la stessa cosa: è una Chiesa ammalata. La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire. Gesù ci dice: "Andate per tutto il mondo! Andate! Predicate! Date testimonianza del Vangelo!» (Veglia di Pentecoste, Incontro con i Movimenti e le Associazioni, 18 maggio 2013).

Anche la ***Lettera pastorale***[27] (2013) del vescovo mons. Borghetti al capitolo III sottolineava: «Desideriamo vedere l'alba di una comunità cristiana guarita *dal morbo della autosufficienza ed autoreferenzialità*; una parrocchia non ripiegata su se stessa, beata dei suoi fasti, ma aperta a relazioni pastorali con le parrocchie vicine e con l'attività diocesana.… Primeggia chi promuove cooperazione, solidarietà e lavoro apostolico integrato. «***Alla base della pastorale integrata, dunque, sta quella spiritualità di comunione*** che precede le iniziative concrete e purifica la testimonianza dalla tentazione di cedere a competizioni e personalismi. Una pastorale *integrata* mette in campo tutte le energie di cui il popolo di Dio dispone, valorizzandole nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni, definiti e realizzati insieme. Essa pone in rete le molteplici risorse di cui dispone: umane, spirituali, culturali, pastorali. In tal modo, una pastorale integrata, con le differenze che accoglie e armonizza al proprio interno, rende la comunità in grado di entrare più efficacemente in comunicazione con un contesto variegato, bisognoso di approcci diversificati e plurali, per un fecondo dialogo missionario.

Desideriamo vedere l'alba di una comunità cristiana dove i ruoli e le relazioni tra i diversi stati ecclesiali siano rigenerati «nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. ***Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme*** (cfr. LG, 9)». Ecco perché debbono fuggirsi come *peste pastorale* i contrapposti -ma equipollenti- atteggiamenti della *clerico-crazia* e della *laico-crazia*…L'organicità della comunità ecclesiale esprime l'indispensabile e vitale complementarità dell'unità e della pluralità. L'interazione permanente dell'unità e della pluralità, nel compito affascinante della *edificatio ecclesiae*, è motivata dal ***principio della sinodalità***. La sinodalità è la capacità di tutti i fedeli a partecipare, in virtù della loro identità battesimale, alla vita della Chiesa, alla realizzazione della comunione ecclesiale; ogni battezzato è interessato -nel senso di interesse, essere parte in causa- a questo bene comune fondamentale: la comunione tra l'uomo e Dio.

Ritroviamo qui il genuino insegnamento conciliare. La parrocchia ***rappresenta*** in un certo modo la Chiesa visibile sparsa in tutto il mondo (SC 42), deve sentirsi realmente parte della diocesi e della Chiesa universale, deve avere il suo centro nella celebrazione eucaristica e realizzarsi come un chiaro modello di apostolato comunitario. E' la parrocchia a rendere visibile la Chiesa come segno efficace dell'annuncio del Vangelo per la vita dell'uomo nella sua quotidianità. Vale la pena ricordare allora quello che già il ***Codice di Diritto canonico*** del 1983 diceva, recependo l'insegnamento conciliare, definendo la parrocchia «*una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare, e la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore*» (CJC ca. 515).

La *Lettera pastorale* del Vescovo insisteva sulla caratteristica di ***relazione***, di ***comunione*** della parrocchia, come già ricordava la ***Nota pastorale*** del 2004 dell'Episcopato italiano sul *Volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Eccone il brano di riferimento: «Più che di parrocchia, dovremmo parlare di parrocchie: la parrocchia infatti non è mai una realtà in sé, ed è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare … Alla base di tutto sta la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono aver di far parte dell'unico presbiterio della diocesi e quindi sentirsi responsabili con il vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi. La stessa prospettiva di effettiva comunione è chiesta a religiosi e religiose, ai laici appartenenti alle varie aggregazioni[28]».

---

[27] BORGHETTI G., Lettera pastorale, *La speranza non delude. Orientamenti di stile pastorale per la nostra Chiesa: obiettivi e scelte prioritarie,* n. 28b.

[28] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Nota pastorale, Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 3.

4. Carismi e ministeri

I ministeri, dono dello Spirito alla Chiesa

Nella Chiesa-comunione, mirabilmente tratteggiata dal Concilio, ogni *pietra vivente* concorre con la sua specificità alla costruzione del Regno di Dio già a partire da questa terra. Il *fedele cristiano laico*, in particolare, concorre a questa costruzione con la sua specificità, che è quella di rimanere nel secolo e nel terrestre, per orientare proprio il temporale ed il terrestre a Dio e contribuire per la sua parte, al ritorno di ogni cosa al Padre in Cristo. Ne deriva per i laici una spiritualità peculiare che non può scimmiottare, né imitare la spiritualità propria delle altre figure ecclesiali, cioè quella dei presbiteri, dei diaconi e quella delle persone di vita consacrata. La Chiesa del Concilio ha avvertito la necessità e l'urgenza di riscoprire il pluralismo delle forme ministeriali, di cui era ricca e che per vari motivi erano cadute in oblio.

La Chiesa si riscopre tutta ministeriale, popolo sacerdotale, che esercita i ministeri in forza del sacerdozio battesimale-cresimale (cfr. LG 10). A più riprese il Vaticano II ha parlato del ***sacerdozio comune dei fedeli***, che è partecipazione radicale al sacerdozio di Cristo per il battesimo e il dono dello Spirito Santo nella confermazione. Il sacerdozio comune dei fedeli è esistenziale e liturgico in quanto il battezzato-cresimato è messo in grado di offrire a Dio sacrifici spirituali partecipando al culto della Chiesa. L'esortazione apostolica *Christifideles laici* del 1988 afferma: «I pastori, pertanto, devono riconoscere e promuovere i ministeri, gli uffici e le funzioni dei fedeli laici, che hanno il loro fondamento sacramentale nel battesimo e nella confermazione, nonché, per molti di loro, nel matrimonio [...]. In seguito al rinnovamento liturgico promosso dal Concilio, gli stessi fedeli laici hanno acquisito più viva coscienza dei loro compiti nell'assemblea liturgica e nella sua preparazione, e si sono resi ampiamente disponibili a svolgerli: la celebrazione liturgica, infatti, è un'azione sacra non soltanto del clero, ma di tutta l'assemblea [...]. Durante i lavori del Sinodo, i Padri hanno dedicato non poca attenzione al lettorato e all'accolitato. Mentre in passato esistevano nella Chiesa latina soltanto come tappe spirituali dell'itinerario verso i ministeri ordinati, con il *Motu proprio* di Paolo VI *Ministeria quaedam* (15 agosto 1972), essi hanno ricevuto una loro autonomia e stabilità, come pure una loro possibile destinazione agli stessi fedeli laici, sia pure soltanto uomini» (CL 23).

Sulla base di questo insegnamento del Concilio, si può vedere l'assemblea liturgica come tutta ministeriale. In essa lo Spirito del Risorto suscita una straordinaria ricchezza di ministeri e di servizi, richiesti e valorizzati dalla riforma liturgica postconciliare, che riscoprendo questa ricchezza vitale della Chiesa, ha meglio mostrato la sua vocazione alla diaconia, al servizio sull'esempio dello Sposo che si è fatto servo (cfr. Lc 22, 27). Il Concilio si era limitato ad una indicazione assai generica riguardo ai ministeri: «*Il Rito delle Ordinazioni sia riveduto quanto alla cerimonia e quanto ai testi*» (SC 76). Si rendeva necessario e urgente il lavoro di revisione riguardante l'esercizio dei ministeri che apparivano come reperti archeologici e pertanto poco rispondenti. all'ecclesiologia inaugurata dal Vaticano II. Una commissione di esperti propose l'abolizione degli ordini minori, valorizzando i ministeri del lettorato e dell'accolitato.

Questi orientamenti diverranno norme per tutta la Chiesa con la pubblicazione dei due *motu proprio* di Paolo VI: ***Ministeria quaedam*** e ***Ad pascendum*** del 1972, l'uno per regolare la nuova disciplina della Chiesa latina per i ministeri e l'altro per il diaconato. Con i due *motu proprio*, Paolo VI adempie il desiderio del Concilio di rivedere i riti delle ordinazioni. La riforma voluta dal Papa, pur risolvendo alcuni problemi urgenti inerenti alla questione degli ordini minori, non si esaurisce in un presente immediato ma nella capacità che avrà ogni Chiesa locale di scoprirsi comunità tutta ministeriale. Interessante è il fatto che il documento non parla più di ordini ma di ministeri; pertanto al termine ordinazione si sostituisce il termine istituzione. In pratica nei riti delle istituzioni non si ha una esplicitazione del sacramento dell'Ordine, ma semplicemente una deputazione ecclesiale per esercitare un ministero a favore della comunità. In realtà i ministeri sono dei sacramentali. Ne deriva, come conseguenza, la possibilità di conferire questi ministeri ad ogni battezzato.

«Fin dai tempi più antichi furono istituiti dalla Chiesa alcuni ministeri al fine di prestare debitamente a Dio il culto sacro e di offrire, secondo le necessità, un servizio al popolo di Dio. Con essi erano affidati ai fedeli, perché li esercitassero, degli uffici di carattere liturgico e caritativo a seconda delle varie circostanze. Il conferimento di tali uffici spesso avveniva mediante un particolare rito, col quale il fedele, ottenuta la benedizione di Dio, era costituito in una speciale classe o grado per adempiere una determinata funzione ecclesiastica». Comincia così la lettera apostolica *Ministeria Quaedam* di Papa Paolo VI e, con tale documento, sulla scorta della profonda riflessione compiuta dal Concilio Vaticano II sulla realtà della Chiesa e sul ruolo in essa dei laici, il Papa poneva mano al riassetto di quelli che, fino ad allora, erano chiamati *ordini minori*. Si trattava di funzioni o, meglio, di ministeri, cioè di servizi, di antichissima origine, detti minori in quanto conferiti senza il sacramento dell'ordine; col tempo avevano finito per essere riservati in modo pressoché esclusivo a chi si preparava al sacerdozio. Erano l'ostiariato, il lettorato, l'esorcistato e l'accolitato. Il suddiaconato, per il quale si richiedeva il celibato, era considerato ordine maggiore anche se conferito senza il sacramento dell'ordine. *Diaconato, presbiterato ed episcopato* completavano il quadro degli *ordini maggiori*.

L'immagine di Chiesa restituitaci dal Concilio è profondamente segnata dalla ministerialità, cioè dall'articolazione in ministeri, non condensati in pochi membri, ma distribuiti con varietà e larghezza all'interno delle comunità. I fedeli sono invitati a partecipare attivamente alla vita e alla missione della Chiesa nella ricchezza e diversità dei doni dello Spirito. Accanto al sacerdozio ministeriale o gerarchico viene riscoperto e valorizzato il sacerdozio comune dei fedeli, secondo il celebre passo della prima lettera di Pietro (1Pt 2,9): *"Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce"*. Tale è lo stato dei battezzati, rinati dall'acqua e dallo Spirito: divenuti nella Chiesa membra del Suo Corpo, essi partecipano dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo. La Chiesa è, dunque, ben consapevole che lo Spirito distribuisce con abbondanza i suoi carismi nel popolo di Dio: quando uno di essi determina un compito o un servizio stabilmente riconosciuto nella comunità, si configura un *ministero*. Tutti i ministeri hanno «*il compito di aiutare la comunità cristiana a vivere la comunione divina nella verità delle situazioni temporali, ambientali, personali e comunitarie. È il Signore che suscita i ministeri nelle comunità*».

Fra i tanti possibili ministeri la Chiesa assegna un ruolo particolare a quelli che riguardano la liturgia. Secondo l'insegnamento del Concilio la liturgia è «l'esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo; in essa, per mezzo di segni sensibili, viene significata e, in modo ad essi proprio, realizzata la santificazione dell'uomo e viene esercitato dal Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della chiesa, allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia » (SC 7). Per la grande attenzione alla liturgia, per il desiderio di favorire la piena, consapevole e attiva partecipazione dei fedeli alle celebrazioni e, soprattutto, perché vi sia chi testimonia e dilata, in modo visibile e stabile, l'amore per la Parola di Dio, per l'Eucaristia e la carità che ne nasce, la Chiesa riconosce ed istituisce i ministeri del lettorato e dell'accolitato. A partire dalla riforma di Paolo VI, essi non si chiamano più ordini minori ma, appunto, ***ministeri istituiti***, per distinguerli dai ***ministeri ordinati*** (diaconato, presbiterato, episcopato) che vengono conferiti tramite il sacramento dell'ordine. Lettorato ed accolitato, invece vengono conferiti dal Vescovo senza l'amministrazione di un sacramento ma con un rito di speciale benedizione, generalmente durante una celebrazione eucaristica. A tali due ministeri possono accedere i laici.

Ufficio del lettore è la proclamazione della Sacra Scrittura (escluso il Vangelo durante la S. Messa) nell'assemblea liturgica. Egli deve curare la preparazione dei fedeli alla comprensione della Parola di Dio ed educare nella fede i ragazzi e gli adulti. Ha, perciò, un ministero di annunciatore, di

evangelizzatore; suo precipuo impegno è quello di accogliere, conoscere, meditare, testimoniare la Parola di Dio.

Compito dell'accolito è aiutare il presbitero e il diacono nelle azioni liturgiche. Come ministro straordinario della Comunione, egli può esporre e distribuire l'Eucaristia portandola, ove necessario, anche ai malati. Deve, dunque, conoscere e penetrare lo spirito della liturgia e le norme che la regolano ed educare ad essa quanti nella comunità prestano il loro servizio all'altare. Il contatto che il suo ministero lo porta ad avere con i deboli e gli infermi lo stimola a farsi strumento dell'amore di Cristo e della Chiesa nei loro confronti.

Il documento CEI su *I Ministeri nella Chiesa* del 1973 ricorda: «Non è una semplice funzione rituale quella che viene affidata ai ministeri, ma una vera missione ecclesiale che dalla liturgia parte e alla liturgia ritorna, inserendosi però in tutta la vita della Chiesa, e in tutti i suoi momenti… I ministeri sono conferiti come compito e missione da espletare realmente all'interno delle comunità della Chiesa. In nessun modo debbono essere sminuiti o come attribuzioni onorifiche, o come momenti episodici nella vita di un cristiano, o come prestazioni giustificate unicamente da necessità organizzative, o come semplici passaggi d'obbligo, senz'efficacia operativa, anteriori al diaconato e presbiterato». Il lettore e l'accolito sono, nella comunità, segni dell'amore con cui la Chiesa custodisce ed elargisce i tesori che il Signore Gesù le ha affidato: la Parola e l'Eucaristia.

La ricchezza dei ministeri-servizi: ministeri ordinati - istituiti - di fatto

Nel dinamismo dei ministeri-carismi, alla luce del loro discernimento e di tutta la riflessione postconciliare, possiamo evidenziare una triplice distinzione.

a) I ministeri ordinati: si fondano sul sacramento dell'ordine. L'*episcopato* e il *presbiterato* sono ministeri che configurano in maniera speciale a Cristo, sommo ed eterno sacerdote. Essi operano nel nome e con l'autorità di Gesù nella predicazione, nella celebrazione dei sacramenti, totalmente a servizio delle comunità cristiane, in particolare il vescovo che è, nella propria comunità, il centro unificatore, il segno visibile di Gesù, capo della chiesa. Il loro servizio, in ambito celebrativo, si esprime nella presidenza e nella guida della preghiera, coinvolgendo tutta l'assemblea in un'azione liturgica comune.

Il *diaconato*, a sua volta, è un ministero di servizio. Egli è il segno sacramentale, la testimonianza visibile, la manifestazione della vocazione diaconale alla quale tutta la chiesa è chiamata. A tale riguardo, all'inizio della celebrazione, il servizio dell'accoglienza può essere svolto dal diacono stesso, con particolare attenzione verso gli ultimi, i poveri, gli emarginati. Durante la celebrazione poi le possibilità di «servire» sono molte, in particolare nei confronti della Parola. Infatti, non solo gli spetta la proclamazione del vangelo, ma la possibilità, secondo l'opportunità, di tenere qualche volta l'omelia. La sua presenza - equilibrata e dignitosa - si rivela quindi di grande utilità per una declericalizzazione della liturgia.

b) I ministeri istituiti: godono di una certa stabilità in ragione del loro rapporto più diretto con i bisogni e le attività istituzionali della chiesa. Vengono conferiti attraverso un atto liturgico. In questo ambito si collocano l'accolitato, il lettorato e il ministero straordinario della comunione.

L'*accolito* è istituito per il servizio all'altare che cura con attenzione e sensibilità, per aiutare il sacerdote e il diacono nello svolgimento rituale della celebrazione (preparando la mensa, porgendo i doni dei fedeli, deponendo sull'altare il pane e il vino, aiutando nel riporre e purificare i vasi sacri), e per distribuire l'eucaristia ai fedeli.

Il *lettore* è istituito per proclamare la parola di Dio non al modo di un registratore tanto perfetto quanto freddo, ma per renderla viva, relazionale, salvifica. Occorre tecnica, preparazione e fede. Poiché il lettorato istituito, oltre ad essere molto impegnativo sotto il profilo della preparazione, del discernimento e dell'esercizio, è anche restrittivo dal momento che ne sono escluse le donne, concretamente nelle parrocchie prevalgono i lettori «di fatto», semplicemente riconosciuti, donne incluse. In ogni caso, sia il lettore istituito che il lettore di fatto, in forza del

legame che unisce la celebrazione ad altre espressioni con cui si vive e testimonia la fede, è tenuto anche ad aprirsi alle varie forme dell'annuncio della Parola.

Il *ministro straordinario della Comunione* è istituito per distribuire la comunione in chiesa e ai fratelli che sono impossibilitati a parteciparvi di persona. D'altra parte non deve essere inteso come un «distributore di ostie». Per questo va inserito nel contesto più ampio che prevede la preparazione della celebrazione e la cura pastorale degli infermi.

c) I ministeri di fatto: sono servizi piuttosto occasionali, spontanei e passeggeri, che si caratterizzano per una minore stabilità. In ogni caso esiste un certo riconoscimento ufficiale che conferisce autorità alla persona o a un gruppo per assolvere un ministero. Ne elenchiamo alcuni:
* il servizio del *commentatore*: aiuta i fedeli ad entrare pienamente nella celebrazione con opportune monizioni e indicazioni che focalizzano i vari momenti rituali;
* il servizio del *salmista*: può recitare il salmo secondo il suo ritmo poetico, come fanno i migliori dicitori di poesie oppure su un tono di cantillazione di alcune note. E' di grandissima utilità per ridare dignità e incisività non solo al salmo, ma a tutta la liturgia della Parola, che diventa così non tanto un momento dottrinale, ma un momento celebrativo di alta intensità spirituale;
* il *servizio della carità*: raccolta delle offerte, presentazione dei doni;
* il *servizio dell'accoglienza*: non è un semplice gesto d'attenzione umana, ma un'attuazione del comando biblico dell'ospitalità, perché Dio entra in comunione con l'uomo anche attraverso le mediazioni umane più semplici;
* il *servizio del coro e dell'organista*: musica e canto non sono accessori estetici alla celebrazione, ma integranti e insostituibili. La preghiera, il canto e la musica devono fondersi in una lode comunitaria di Dio, all'insegna di un unico atto liturgico fondamentale;
* il *servizio del cantore*: intona i canti dell'assemblea ed eventualmente canta da solista alcuni versetti;
* il *servizio del gruppo liturgico*: è un servizio nei confronti della comunità, per aiutarla a celebrare sempre meglio;
* il *servizio del ministrante* - non solo fanciulli, ma anche ragazzi/e, adolescenti, giovani e adulti per i vari compiti ausiliari e necessari alla celebrazione (portare la croce, i candelieri, il turibolo con l'incenso, porgere e sostenere il messale al presidente, suonare il campanello, ecc.), per far procedere la celebrazione con ordine, dignità e bellezza;
* il *servizio del sacrista e di chi si occupa in genere delle pulizie e della manutenzione ordinaria*: responsabili del decoro, dell'ordine, della pulizia, della bellezza della chiesa;
* il servizio del *cerimoniere*: nelle grandi assemblee, favorisce il buon andamento delle celebrazioni, con attenzione discreta, attenta ed efficace ai gesti, movimenti e spostamenti previsti dai vari riti.

Per fare un buon servizio all'assemblea non basta la buona volontà e la disponibilità personale. Occorre anche acquisire una necessaria competenza che implica due livelli: ***l'aspetto tecnico***: essere in grado di svolgere bene ciò che richiede il proprio servizio: saper leggere bene un testo ad alta voce, saper suonare bene l'organo o la chitarra, saper commentare... Senza essere dei professionisti nel settore, si possono però imparare le regole e le tecniche basilari per sviluppare il proprio carisma in vista di un bene effettivo della comunità; ***l'aspetto liturgico***: occorre anche conoscere il senso delle varie celebrazioni, delle loro parti e dei singoli momenti, così come bisogna conoscere la normativa che regola le azioni liturgiche e i criteri da tener presenti quando si preparano le singole celebrazioni. Ciascuno deve essere consapevole dei compiti che gli competono secondo la natura del rito e le norme liturgiche, senza indebite ingerenze. Nessun ministro si può perciò sostituire agli altri, né tanto meno primeggiare sull'assemblea. Ciascuno dovrebbe accordare la sua azione con quella degli altri e non agire in forma individualistica e secondo i propri gusti.

Dall'insieme dei ministeri deve emergere ***non una somma di individui, ma un gruppo che interagisce a servizio*** dell'assemblea. Da sottolineare che ogni servizio non è solo un fatto rituale

che inizia e si conclude nella celebrazione, ma si estende al «prima» e al «dopo» della celebrazione. Per esempio: chi porta la comunione ai malati è anche impegnato nella cura pastorale degli infermi; chi proclama le letture è anche catechista; chi accoglie i fratelli o accoglie le offerte è anche impegnato nella carità. ***Tutta la Chiesa è ministeriale***: seguendo il suo Signore, venuto non per essere servito ma per servire, è posta in atteggiamento di servizio. Ministeri e carismi, nella complementarità del sacerdozio battesimale, non sono per la competitività né per la frammentazione della comunità, ma per la sua edificazione.

Dalla liturgia alla carità e alla testimonianza

A questi compiti, quasi esclusivamente cultuali, i vescovi italiani, nel documento sopra ricordato *I ministeri nella Chiesa*, ne aggiungono un altro che ha pure un retroterra nella storia e nell'esperienza della Chiesa antica, quello precisamente di *aver cura dei deboli e degli infermi*. Compito che va letto all'interno del significato e della portata della celebrazione eucaristica, memoriale della carità di Cristo. Tenendo dunque presenti queste indicazioni magisteriali si possono individuare, in maniera più completa e ampia, ***gli ambiti e le funzioni specifiche dell'accolito***. Innanzitutto egli è chiamato ad essere il promotore della vita liturgica di una comunità, non solo prestando il suo servizio nella celebrazione, in modo che essa risulti veramente un'azione comunitaria e partecipata, significativa dal punto di vista dei diversi servizi che si compiono e pedagogicamente efficace, ma anche prendendosi cura di quanti, in essa, svolgono compiti liturgici: ministranti, cantori, lettori, ecc. Egli è quindi il naturale animatore del *gruppo liturgico* della comunità e per questo deve curare la formazione liturgica e biblica dei vari componenti, preparare le celebrazioni, e guidarne lo svolgimento. Come ministro straordinario della Comunione egli si affiancherà al sacerdote e al diacono nella promozione e nell'animazione della pastorale liturgico-eucaristica, non solo portando la santa comunione ai malati, ma curando l'incremento e l'organizzazione del culto eucaristico fuori della messa secondo le indicazioni del magistero e i bisogni della comunità in cui vive ed esercita il suo ministero.

Emerge poi un altro compito dell'accolito: quello di un più vasto e profondo *esercizio della carità* verso i poveri, i sofferenti, i malati, gli emarginati. Dovrà essere l'accolito a suscitare e a curare nella parrocchia o nei gruppi caritativi le molteplici forme di assistenza, di aiuto, di promozione umana che oggi sono richieste ai credenti che vivono nel mondo e che la Chiesa mette in cantiere per rispondere alle numerose e svariate attese che si manifestano nei settori dell'emarginazione, della povertà, della terza età, della malattia, ecc. Egli sarà perciò il leader naturale di quelle associazioni o movimenti che s'interessano di questo settore e, come tale, potrà rendere un prezioso servizio di collaborazione all'opera caritativa dei pastori.

I ministeri del lettorato e dell'accolitato, anche se profondamente radicati nell'esperienza più antica della Chiesa, ***acquistano oggi dimensioni e prospettive nuove in una comunità ecclesiale chiamata ad essere «serva» del Signore e degli uomini***. Il loro corretto e fedele esercizio suppone, pertanto, sempre una vita di comunità molto dinamica. Anche se si integrano a vicenda, questi due ministeri sono distinti: il lettorato fa direttamente riferimento all'annuncio della parola di Dio, mentre l'accolitato è più specificamente orientato alla celebrazione liturgico-sacramentale e all'impegno di carità e di promozione umana. Ciò spiega, tra l'altro, l'inopportunità che vengano conferiti insieme alla stessa persona.

La Chiesa è comunità ministeriale, nella quale lo stesso Spirito conferisce ai fedeli doni diversi per ministeri diversificati; non è opportuno quindi che una stessa persona assommi più compiti, anche perché ciascuno richiede anche doti umane particolari che non sempre sono simultaneamente presenti nello stesso individuo; e poi anche perché, altrimenti, si ricadrebbe in una nuova forma di *monopolio del ministero*. Questi due ministeri sono pertanto espressione di carità ecclesiale e sono finalizzati all'edificazione dell'unico Corpo di Cristo.

Quali ministeri per l'oggi? Prospettive per una ministerialità diffusa

Con il termine ***ministeri laicali*** non si intende riferirsi primariamente ed esclusivamente ai ministeri istituiti ai quali fa riferimento il *motu proprio* di Paolo VI *Ministeria quaedam*, ovvero i ministeri del lettore e dell'accolito. Questi sono sì ministeri laicali ma non esauriscono i ministeri riconosciuti dalla comunità ecclesiale, propri dei fedeli laici, ai quali la Chiesa riconosce le prerogative di stabilità, di connessione diretta alla vocazione battesimale dei fedeli laici, di corrispondenza ai fini ecclesiali propri della comunità cristiana. È necessario comprendere poi che con il termine *ministeri laicali* intendiamo non solamente le attività esercitate all'interno di un vero e proprio ufficio ecclesiastico, ma ogni genere di servizio - *ministero di fatto* - volto al bene della comunità cristiana. Ciò che legittima la ministerialità del fedele laico è il suo ***battesimo*** e in generale il suo essere ***pienamente incorporato alla realtà ecclesiale mediante i sacramenti dell'iniziazione cristiana***. Nella comunità cristiana molti fedeli laici aspirano a cooperare alla costruzione mediante lo svolgimento di servizi determinati che per la loro specificità, ampiezza, durata, connessione alle finalità della Chiesa possono essere qualificati come *ministeri ecclesiali di fatto*, e che trovano nell'ambito parrocchiale la loro specifica attuazione: **catechisti, educatori e formatori degli oratori, messaggeri, animatori della carità e della liturgia, lettori della Parola**. L'elenco potrebbe essere più esteso e continuamente in evoluzione. Laddove il fedele laico svolge un ministero specifico riconosciuto nell'ambito della vita ecclesiale, il *riconoscimento* che gli viene concesso non si fonda su una concessione delegata di una potestà che è propria dei pastori, ma sulla consapevolezza che il suo sacerdozio battesimale si esprime in una forma determinata, non generica, di apostolato (Cfr AA, 10). Con il Vaticano II si è infatti sottolineata la pari dignità e nello stesso tempo la differenza di grado e di essenza tra il sacerdozio comune e quello ministeriale. Da ciò la collaborazione dei laici, a partire dal Vaticano II dunque, è cresciuta nella liturgia, nelle catechesi sacramentali (iniziazione cristiana, matrimonio), nell'assistenza ai malati e nella carità, nella partecipazione attiva alla vita ecclesiale (consigli pastorali, affari economici, operatori pastorali, messaggeri, animatori dei centri di ascolto). Insomma molteplici servizi e compiti vengono affidati ai laici.

E il documento stesso *Ministeria quaedam* che solitamente viene richiamato per i ministeri di lettore e di accolito, fa riferimento in senso più largo alla partecipazione attiva del cristiano laico alla vita, non solo liturgica, della Chiesa. Infatti dopo avere definito i due ministeri rimasti in vigore nella Chiesa latina, Paolo VI aggiunge: «*Oltre a questi uffici comuni della Chiesa latina, nulla impedisce che le Conferenze Episcopali ne chiedano altri alla Sede Apostolica se ne giudicheranno, per particolari motivi, l'istituzione necessaria o molto utile nella propria regione. Di questo genere sono ad esempio gli uffici di ostiario, di esorcista e di catechista, come pure altri uffici da affidare a coloro che sono addetti alle opere di carità, qualora tale ministero non sia stato conferito ai diaconi*». Al di là della portata teologico-pastorale del testo che richiede una serie di formalità necessarie per procedere all'istituzione di nuove figure ministeriali, resta interessante notare come la *ratio* del documento intenda la *ministerialità laicale* in diretto riferimento al contesto in cui si vive, così che ogni forma ed espressione della vita della Chiesa possa verificare, ed eventualmente istituzionalizzare, forme ministeriali laicali più consone ad essa. Da ciò ne deriva anche l'intima ***connessione tra ministerialità e vita ecclesiale*** e specificamente il fatto che la ministerialità è in riferimento alla vita ecclesiale e dunque gode della prerogativa dell'adattamento, e non viceversa. Se le figure di lettore e dell'accolito assumono un valore universale poiché in ogni forma di Chiesa la proclamazione della Parola di Dio e la celebrazione dell'Eucarestia sono dati necessari, tuttavia nulla vieta che in particolari circostanze vengano istituiti ulteriori ministeri.

Alla luce di ciò, non è corretto affermare che i ministeri laicali corrispondono ai ministeri istituiti; né che i ministeri istituiti debbano intendersi esclusivamente nel significato del lettorato e dell'accolitato. Rimane sempre aperta, cioè, la possibilità di nuove determinazioni di ministeri laicali, sia nella direzione di una loro istituzione formale, sia nella direzione di un esercizio di fatto per la crescita della Chiesa.

5. Una Chiesa estroversa e in uscita

La trasformazione missionaria della Chiesa

Sicuramente il pontificato di papa Francesco ha rimesso al centro dell'attenzione quello che, sulla scia del Concilio era stata una delle priorità della Chiesa universale e della chiesa italiana in particolare e cioè l'evangelizzazione. Nel nostro Paese i cinquant'anni dal Concilio sono stati cadenzati da piani pastorali a cadenza decennale che hanno cercato di attuare gli insegnamenti conciliari: *Evangelizzazione e sacramenti* per il primo decennio (gli anni Settanta), quindi *Comunione e comunità* (gli anni Ottanta), *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (gli anni Novanta), *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2000-2010) ed *Educare alla vita buona del Vangelo* per il decennio in corso (2010-2020).

In questi ultimi anni espressioni come «*chiesa estroversa*[29]» o «*chiesa in uscita*» sono diventate familiari e riconducibili allo stile e al magistero di Papa Francesco, il quale in continuità con l'evento conciliare ha rimesso al centro della vita dei fedeli e della comunità ecclesiale il Vangelo, tanto che la stessa *Evangelii Gaudium* (2013) trova la sua fonte ispiratrice nell'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (1975). La Chiesa esiste per essere inviata in questo mondo, affinché simpatizzi con il mondo, perché gioisca e soffra insieme a questo mondo. «*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il Regno del padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Per ciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia*» (GS 1).

Cristo Gesù ha voluto una ***Chiesa estroversa***, una chiesa protesa verso gli altri, una chiesa abitata e mossa dalla sua misericordia per "*le folle stanche e sfinite come pecore senza pastore*" (Mt 9,36), non una chiesa ***accartocciata su se stessa***, rintanata, ma una chiesa che apre le porte e le spalanca sul mondo, una chiesa che abita la frontiera, che riparte dalla *Galilea delle genti* per lasciarsi guidare dal Crocifisso Risorto; una chiesa «*angosciata, appassionata per l'uomo*» come ebbe a dire una volta Giovanni Paolo II, che non chiude occhio per il mondo, una chiesa che vuole essere lievito, che sa di essere il sale e per questo si lascia assorbire per dare sapore alla storia, alla cultura, alla politica.

Tuttavia di fronte alla crisi evidente di adesione al cristianesimo nei popoli occidentali, la risposta, accreditata come possibile, è stata una sempre più elaborata campagna promozionale fatta di schemi, di proposte pastorali, di offerte metodologiche: in definitiva di parole. Non che non si debbano modellare visioni e linguaggi adeguati alla cultura che cambia; ma il cristianesimo non è stato, né può essere, una semplice proposta di strategia religiosa. E' sostanzialmente una proposta di vita[30]. La vita della Chiesa non è segnata da un deficit organizzativo, né di analisi, bensì da una preoccupante *crisi di fede*. Così si esprimeva l'allora papa Benedetto XVI: *«La grande tematica di quest'anno come anche degli anni futuri è in effetti: come annunciare oggi il Vangelo? In che modo la fede, quale forza viva e vitale, può oggi diventare realtà?… Il nocciolo della crisi della Chiesa in Europa è la crisi della fede. Se ad essa non troviamo una risposta, se la fede non riprende vitalità, diventando una profonda convinzione ed una forza reale grazie all'incontro con Gesù Cristo, tutte le altre riforme rimarranno inefficaci. In questo senso, l'incontro in Africa con la gioiosa passione per la fede è stato un grande incoraggiamento. Lì non si percepiva alcun cenno di*

[29] Si vedano alcuni titoli di pubblicazioni uscite in epoche non proprio «francescane»: DIANICH S., *Chiesa in missione; per una ecclesiologia dinamica*, E.P., Roma 1985: DIANICH S., *Chiesa estroversa. Una ricerca sulla svolta dell'ecclesiologia contemporanea*, EP, Cinisello Balsamo 1987; AA.VV., *Una Chiesa estroversa. Pastorale ordinaria e missionarietà*, Ancora, Milano 1998

[30] Cfr. BENEDETTO XVI, *Enciclica Deus caritas est, 1*: «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».

quella stanchezza della fede, tra noi così diffusa, niente di quel tedio dell'essere cristiani da noi sempre nuovamente percepibile. Con tutti i problemi, tutte le sofferenze e pene che certamente proprio in Africa vi sono, si sperimentava tuttavia sempre la gioia di essere cristiani, l'essere sostenuti dalla felicità interiore di conoscere Cristo e di appartenere alla sua Chiesa. Da questa gioia nascono anche le energie per servire Cristo nelle situazioni opprimenti di sofferenza umana, per mettersi a sua disposizione, senza ripiegarsi sul proprio benessere. Incontrare questa fede pronta al sacrificio, e proprio in ciò gioiosa, è una grande medicina contro la stanchezza dell'essere cristiani che sperimentiamo in Europa[31]*».* Dobbiamo ridirci le ragioni della fede. La Chiesa esiste per evangelizzare indicando i volti e i nomi delle persone trasformate dall'incontro con Cristo: i maestri-testimoni. Solo brani di vita buona possono cambiare il mondo: «*Non basta essere credenti, occorre essere credibili*» ha lasciato scritto il giovane giudice *Rosario Livatino*, ucciso dalla mafia. Per questo una «***chiesa estroversa***» significa innanzitutto una chiesa «***concentrata***» su Cristo.

Vale la pena - a questo punto - tornare a leggere alcuni passaggi del ***Discorso di Papa Francesco*** ai rappresentanti del ***V Convegno ecclesiale della Chiesa italiana*** riuniti a Firenze:

«Cari fratelli e sorelle, nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è *Ecce Homo*. Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui «*ha dato sé stesso in riscatto per tutti*» (*1 Tm* 2,6). «*Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*» (*Gv* 3,17). Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani e i nostri piedi si rinvigoriscono. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «*Voi, chi dite che io sia?*» (Mt 16,15) ….

Umiltà, disinteresse, beatitudine*:* questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla ***Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità***. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal potere, anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente. Una Chiesa che presenta questi tre tratti - umiltà, disinteresse, beatitudine - è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «*preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti*» (EG, 49)…

A tutta la Chiesa italiana ***raccomando*** ciò che ho indicato nella *Evangelii Gaudium*: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune. *L'opzione per i poveri è «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana,*

[31] BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia romana per gli auguri natalizi*, *22 dicembre 2011*

testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, 42). *Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà*» (Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «*Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro*» (EG, 198). Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.

Vi raccomando anche, in maniera speciale, ***la capacità di dialogo e di incontro***. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. … Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre «*homo homini lupus*» di Thomas Hobbes è l' «*Ecce homo*» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva. ….

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose. ….

Si può dire che oggi ***non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca***. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «*zoppi, storpi, ciechi, sordi*» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

Mi piace una ***Chiesa italiana inquieta***, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura. Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento dell'*Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno.

Sono sicuro della vostra capacità di *mettervi in movimento creativo* per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese. …[32]».

[32] FRANCESCO, Discorso alla Chiesa Italiana*, Cattedrale di Santa Maria del Fiore in Firenze, 15 Novembre 2015*

Il discorso di Papa Francesco alla Chiesa italiana è alla base non solo del Convegno di Firenze ma «*ci offre preziosissimi spunti per orientare la nostra azione pastorale*[33]» partendo proprio dai cinque verbi che hanno scandito le giornate del V Convegno ecclesiale: ***uscire*** - ***annunciare*** - ***abitare*** - ***educare*** - ***trasfigurare***.

Missione senza se e senza ma: comunicare il Vangelo nel mondo che cambia

Come abbiamo più volte ricordato in queste pagine, il Concilio ha insistito nel ricordare che tutto il popolo di Dio è in missione, è soggetto attivo della missione della Chiesa stessa che per sua natura è missionaria. Basta ricordare uno dei suoi testi fondamentali, e cioè il paragrafo 17 della ***Lumen Gentium*** e in particolare il passaggio dove si afferma che «*a ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di diffondere, per parte sua, la fede*[34]». Questo significa che la missione non è un compito che riguarda pochi volenterosi, chiamati ***missionari***, ma è responsabilità dell'intera comunità e di ogni singolo battezzato. La Chiesa è missionaria per sua natura costitutiva ed in essa ogni battezzato è chiamato ad offrire il suo apporto per compiere nel mondo il mandato di Gesù: "*Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura*" (Mc 16,15; cfr. Mt 28,19). Ogni cristiano è missionario e va educato e formato ad esserlo sempre ed ovunque. La formazione missionaria del popolo di Dio è dunque basilare condizione per dare efficacia alla evangelizzazione.

Occorre chiamare tutti alla missione, formare tutti per la missione, sensibilizzare alle iniziative missionarie, in primo luogo gli operatori pastorali (sacerdoti, religiose e laici, catechisti, membri dei Consigli pastorali, animatori liturgici e ministri istituiti e di fatto, volontari della carità, animatori ed educatori di oratori, circoli parrocchiali), poi quanti, sollecitati nelle assemblee domenicali e nei gruppi e movimenti, accolgono l'invito e si mettono a disposizione per sostenere iniziative missionarie oppure operano negli ambienti di vita e di lavoro, affinché si uniscano insieme per svolgere una testimonianza ed un annuncio di Cristo efficace e incisivo in quell'ambiente specifico[35]. Al di là di questo, è necessario che tutti gli itinerari di catechesi e formazione assumano questa prospettiva missionaria come elemento centrale a livello di contenuti e di metodo. E questo in pratica significa che la chiamata alla santità, alla sequela di Cristo, al servizio nella Chiesa e alla missione sono un tutt'uno da sviluppare già a cominciare dai ragazzi nella iniziazione cristiana per continuare con i giovani, le famiglie, gli adulti e la comunità intera.

La missione conduce ad annunciare Cristo ovunque, in ogni casa e in ogni ambiente. Una comunità ed un cristiano che prendono l'iniziativa di *andare* non si fermano davanti a nessun ostacolo, non si scoraggiano davanti ad alcuna situazione, anche se difficile. Destinatari della missione sono tutti, senza eccezioni, anche quelli che non desiderano essere disturbati o rifiutano la proposta. Verso di loro occorre avere il massimo rispetto e attenzione, ma non debbono essere esclusi dall'offerta dell'annuncio di Gesù Cristo e dall'invito, dolce e positivo, di usufruirne nel rispetto delle loro coscienze. Non si va solo là dove si è attesi, richiesti, chiamati, ma da tutti, in ogni famiglia, in ogni ambiente e situazione di vita e di lavoro. L'essere considerati degli importuni o anche essere rifiutati fa parte dell'esperienza dell'annuncio cristiano fin dai tempi apostolici; questo non ha fermato, anzi ha sollecitato in misura maggiore l'impegno degli evangelizzatori.

L'uscire dalla parrocchia e andare verso le persone e gli ambienti presuppone una mentalità nuova nell'impostazione delle attività pastorali interne ed una serie di segni concreti, che manifestino la viva presenza della Chiesa nel territorio. Pensiamo ai *Centri di ascolto* del Vangelo nelle case, la visita costante ai malati e sofferenti, il raccordo tra i cristiani che operano negli ambienti e la parrocchia, l'intesa e la mutua collaborazione tra i catechisti e gli animatori dei gruppi giovanili e gli insegnanti di religione e gli altri docenti cattolici che operano nelle scuole del territorio, sia cattoliche che statali: sono alcune delle vie concrete per rendere operativa la scelta missionaria.

[33] DIOCESI di PITIGLIANO-SOVANA-ORBETELLO, *Progetto pastorale diocesano* 2017-2020, pag. 8
[34] CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica Lumen Gentium* n. 17.
[35] Cfr. Papa FRANCESCO, *Evangelii gaudium* nn. 19-21; 33-35; 46-48; 76-80.

Inoltre, spetta alla parrocchia e ai movimenti e gruppi fare in modo che i loro membri siano formati e costantemente sostenuti nella scelta di essere missionari attivi e impegnati nei rispettivi ambienti di vita e di lavoro. Infatti, una volta compreso ed accolto il dono di essere missionario, in quanto battezzato e cresimato, il cristiano è chiamato a esercitare tale dono ogni giorno dove vive, lavora, opera e nei confronti di tutte le persone che incontra. E' chiamato a sentirsi responsabile della missione della Chiesa nel mondo intero. Chi ha scoperto la bellezza del Vangelo e la fraternità di una vera vita ecclesiale sa condividerne ogni giorno l'esperienza di impegno e di speranza con quanti camminano con lui.

Comunione e missione non sono due vie parallele, ma complementari, attraverso cui si edifica la Chiesa nel mondo. La comunione è già missione in quanto manifesta l'essere profondo della Chiesa, il suo radicamento nel mistero trinitario che la fa una e santa. La ***missione ne manifesta in particolare la sua sacramentalità***, cioè l'essere «*segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano*» (LG 1). Pertanto, la missione fa crescere e consolida la comunione. Una Chiesa comunione e missione si pone in ascolto del Signore, si fa discepola del suo volere, scruta i segni dei tempi, si confronta con la storia, cammina nella unità e ne sperimenta la gioia e la bellezza, vive aperta alla sorpresa di Dio, che guida il suo popolo e ne scandisce le tappe con l'azione potente del suo Spirito.

Conclusione

Lascio la conclusione di questi appunti a due citazioni, come un invito ad un'ulteriore riflessione e discernimento secondo la conversione o trasformazione pastorale che ci è oggi richiesta dal magistero della Chiesa. La prima è una domanda carica d'angoscia e inquietudine di T. S. Eliot dal VII Coro de *La Rocca* citata da ***don Luigi Giussani*** in una delle sue opere più originali *La coscienza religiosa nell'uomo moderno. Note per cattolici impegnati* del 1985: «*E' l'umanità che ha abbandonato la Chiesa o è la Chiesa che ha abbandonato l'umanità?* [36]».

La seconda più che una citazione è quasi un'icona e la prendo dalla testimonianza che già negli anni quaranta-cinquanta ***don Lorenzo Milani*** aveva indicato con sguardo profetico avvertendo lo stacco che cominciava a prodursi tra la società e la chiesa, tra la cultura e la religione, la modernità e il vissuto della fede. E' la famosa foto della processione del Santissimo Sacramento di fronte ad una folla di gente distante e indifferente nella Pieve di S. Donato a Calenzano nell'Italia del dopoguerra riportata nel suo celebre libro ***Esperienze pastorali*** con annotate in calce due diverse riflessioni: «**preghiera del proposto**: «*perdonali Signore, perché non sono qui con te*»; **preghiera del cappellano**: «*Perdonaci Signore, perché noi non siamo là con loro*[37]».

Non solo è lo scontro di due mentalità diverse, ma la visione di una Chiesa ormai non più corrispondente ai «*segni dei tempi*» e alla volontà del suo Signore. Oggi ci è chiesto di colmare quella distanza, il coraggio di prendere l'iniziativa, di osare di più, di coinvolgersi, di accompagnare sullo stile del suo Signore che l'ha preceduta nell'amore (1Gv 4,10) e «*per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi*» (EG 24).

[36] GIUSSANI L., *La coscienza religiosa nell'uomo moderno. Note per cattolici impegnati*, Jaca Book, Milano 1985
[37] MELLONI A. (a cura di), *Don Lorenzo Milani. Tutte le opere*, I Meridiani Mondadori, Milano 2017 pag. 102.

PASSA IL SIGNORE. Serenata di fiori, veli bianchi, festa di paese. Trionfo della fede?

Ma il gruppo d'uomini che segue il Signore non è la parrocchia, è solo una chiesuola senza peso. La parrocchia si gode lo spettacolo e si tiene a dovuta distanza.[82]

DUE PREGHIERE: identico è il pensiero dei due preti in processione: le 93,2% pecorelle che restano fuori. Ma diverse son le loro preghiere.
Proposto: Perdonali perché non son qui con te.
Cappellano: Perdonaci perché non siamo là con loro.[83]
(La prima fotografia è del 1940. La seconda di poco posteriore).

Bibliografia

ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Chiesa e sinodalità. Coscienza, forme, processi*, Glossa, Milano 2007

ALBERIGO G. (edd.), *Storia del Concilio Vaticano II*, I-IV, Il Mulino, Bologna 1995-1999

AA.VV., *Una Chiesa estroversa. Pastorale ordinaria e missionarietà*, Ancora, Milano 1998

BALTHASAR H. U. Von, *Abbattere i bastioni*, Borla, Roma 1966

CANOBBIO G - DALLA VECCHIA F. - MONTINI G., *La parrocchia come Chiesa locale*, Morcelliana, Brescia 1993

CATTANEO A., *La varietà dei carismi nella Chiesa. Una e cattolica*, San Paolo, Milano 2007

CATTANEO A., *La Chiesa locale. I fondamenti ecclesiologici e la sua missione nella teologia postconciliare*, LEV, Città del Vaticano 2003

COLZANI G., *Missiologia contemporanea. Il cammino evangelico delle Chiese:1945-2007*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2010

CONGAR Y., *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, Jaca Book, Milano 1972

DIANICH S., *La Chiesa mistero di comunione*, Marietti, Genova 1987

DIANICH S., *Chiesa in missione; per una ecclesiologia dinamica*, E.P., Roma 1985

DIANICH S., *Chiesa estroversa. Una ricerca sulla svolta dell'ecclesiologia contemporanea*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1987

DIANICH S., *Magistero in movimento. Il caso papa Francesco*, EDB, Bologna 2016

ELLACURIA I., *Conversione della Chiesa al regno di Dio,* Queriniana, Brescia 1992

ESTRADA A.J., *Da Chiesa Mistero a Popolo di Dio*, CE, Assisi 1991

FERNANDEZ V.M., *Uscire per annunciare. Come papa Francesco ci spinge alla missione*, EMI, Bologna 2016

FORTE B., *La Chiesa icona della Trinità*, Queriniana, Brescia 1984

FORTE B., *La Chiesa della Trinità. Saggio sul mistero della Chiesa comunione e missione,* Edizioni San Paolo, Roma 1995

GUARDINI R., *La realtà della Chiesa,* Morcelliana, Brescia 1967 (quinta ristampa 2004)

GUTIERREZ G.-MULLER G.L., *Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della chiesa*, EMI-Edizioni Messaggero, Padova 2013

GIUSSANI L., *Perché la Chiesa. La pretesa permane*, Jaca Book, Milano 1990

GHEDDO P., *Missione senza se e senza ma. L'annuncio alle genti dal Concilio a Papa Francesco*, EMI, Bologna 2013

KASPER W., *La Chiesa di Gesù Cristo. Scritti di ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 2011

KASPER W., *Chiesa cattolica. Essenza-Realtà-Missione*, Queriniana, Brescia 2012

KUNG H., *Tornare a Gesù*, Rizzoli, Milano 2013

LOHFINK G., *Gesù come voleva la sua comunità?,* E.P., Roma 1987

LOHFINK G., *Dio ha bisogno della Chiesa? Sulla teologia del popolo di Dio,* Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1999

LUBAC H. de, *Meditazione sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1979

LUBAC H. de, *Paradosso e mistero della Chiesa*, Jaca Book, Milano 1979

LUBAC H. de, *Le Chiese particolari nella Chiesa universale*, Jaca Book, Milano 2017.

MALNATI E., *I ministeri nella Chiesa*, Paoline, Milano 2008

MALNATI E., *La Chiesa del Concilio Vaticano II*, Edizioni Cantagalli, Siena 2014

MASCIARELLI M.G., *Parrocchia sinodale. Casa del popolo di Dio*, Tau Editrice, Todi 2016

MELLONI A., *Chiesa madre, chiesa matrigna*, G. Einaudi editore, Torino 2004

SARTORI L., *La Lumen Gentium. Traccia di studio*, Edizioni Messaggero di Padova, Padova 2011

SCOLA A., *Chi è la Chiesa? Una chiave antropologica e sacramentale per l'ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 2005

VITALI D., *Lumen Gentium. Storia, commento, recezione*, Universale Studium, Roma 2012